

FRANCESCO AGNOLI
CHIESA E PEDOFILIA

FRANCESCO AGNOLI

CHIESA
E
PEDOFILIA

Colpe vere e presunte
Nemici interni ed esterni alla Barca di Pietro

Prefazione di
Luigi Amicone



CANTAGALLI

Grafica di copertina: ALESSANDRO BELLUCCI

© 2011 Edizioni Cantagalli s.r.l.

Stampato da Edizioni Cantagalli
nel gennaio 2011

ISBN 978-88-8272-586-0

PREFAZIONE

Francesco Agnoli è una delle rare e giovani penne che vanta una limpidezza di comunicazione unita a un gusto impeccabile per i dati e l'informazione esatta, puntuale, controllata. È un bel leggere tutte le volte che lo incontriamo nella sua rubrica sul *Foglio*. Ed è una bella scoperta, per quanti credono ancora che la miglior apologia del cristianesimo non sia l'omiletica ma il giornalismo migliore. E tra i migliori, benché Agnoli giornalista non sia, ma insegnante innanzitutto, e poi appassionato pubblicista e saggista sopraffino, che la polemica fa con le armi della documentazione e con un'intelligenza bella, critica e, talvolta, anche scanzonatamente reazionaria.

Ecco allora un volumetto che sarebbe potuto apparire all'epoca manzoniana dei romanzi sulla *Colonna infame*, quando guardando à rebours e preparando il romanzo di Renzo e Lucia, l'illuminista Alessandro scoprì l'orrore e ne diede prova e documentazione, di quando alla peste si dava l'aura di un male misterioso e diabolico, certamente frutto della cattiveria di qualcheduno (un negoziato tra mafia e stato, si direbbe oggi; o uno dei tanti misteri italiani nascosti dalla piovra papalina che da millenni corrompe l'Italia scriverebbe un altro, magari ritenuto esperto di storia dei tribunali ecclesiastici), detto fatto: "dagli agli untori!". E così, illuministicamente, nello stesso stile con cui i fratelli Verri illustravano *Il Caffè*, il primo vero giornale italiano, lombardo e di illuminismo non giacobino poiché cattolico, volto a spiegare a élite e popolino sette-ottocentesco che la pratica degli innesti nel campo dell'agricoltura non era pratica del diavolo, né la medicina uno studio da per-

ditempo, Agnoli mette piede in quella sdruciolosa e torta vicenda dello scandalo pedofilia tra i preti, per dar conto del “panico morale” e, soprattutto, del “dagli all’untore!” scatenato dal circuito mediatico giudiziario internazionale. Chiaro che sotto la polvere c’è anche tanto “male presente dentro la Chiesa”, come limpidamente e senza cercare giustificazioni ha ammesso papa Benedetto XVI; ma v’è pure il dichiarato obbiettivo, da parte dei poteri mondani, di liberarsi di quell’antico cascame che si frappone come baluardo tra popolo e potere, tra realtà e antirealtà dei giocatori al tavolo virtuale, che ha nome di Chiesa cattolica. Ma c’è anche, sembra documentare Agnoli, l’ignoranza e la malafede, queste sì da secoli bui. Ma bui come poteva essere quello in cui tolsero l’altare a un Dio incarnato per sostituirlo con una disincarnata idea e dea Ragione.

Che poi nient’altro era che la ghigliottina dei vincitori calata sulle teste dei perdenti. Analogamente la ghigliottina oggi si nutre di un circuito scandalistico che ha le sue prefiche, perpetue e notai, dove tutto si tiene semplicemente perché il preconconcetto è quello, mirabilmente tramandato dalla coppia diabolica del secolo scorso, la coppia nazi-comunista, goebbelsiana e brechtiana, dove la regola di regime era “calunnia, calunnia, qualcosa resterà”. Ciò non toglie, come il papa ha espresso in lungo e in largo fino al punto di scriverlo nero su bianco in una preziosa e severissima lettera ai cattolici d’Irlanda, che il male pedofilico del clero c’è e chi l’ha compiuto dovrà risponderne davanti a Dio e alla giustizia degli uomini.

È che il tam tam e l’uso propagandistico che di questo male è stato fatto esige il ristabilimento di un minimo dato di verità. E il primo dato è che, fatta base cento, i casi di pedofilia nella Chiesa sono infinitamente

inferiori a quelli che si registrano nelle professioni laiche. Secondo: c'è un odio così strano e così perpetuo di sé, del cristianesimo, di tutto ciò che viene da Cristo che, sia pur tradita la fiducia da parte di alcuni, non si capisce il tono da tregenda, peste mondiale, caccia all'untore, che grava sui preti cattolici, piuttosto che, tanto per dirne una, sui sacerdoti che si vantano di diffondere e praticare la pornografia, i rapporti contro natura, il disprezzo della vita nascente e tramontante, "quella passione inutile", direbbe il profeta del nulla Jean Paul Sartre, "che è l'essere umano". Vedete, l'accidiosa e veemente agenda gay cominciò a farsi sentire nel mondo compilando dossier e stilando liste sul finire degli anni Novanta, di uomini politici, vip e illustri prelati che secondo le loro informazioni riservate praticavano l'omosessualità. Ci fu il ricatto all'inizio di quel processo rivoluzionario che ha condotto e condurrà al riconoscimento dei matrimoni gay, finanche in Argentina, cattolicissima in epidermide, conquistata alla secolarizzazione nella cultura di massa, tratto distintivo della schiavitù attuale. Dopo il ricatto vennero le "parate del diavolo" (Giuliano Ferrara), l'ostentazione su piazza dell'orgoglio omosessuale e, data fatidica che coincide con lo scoppio dello scandalo pedofilia che ha mandato praticamente in bancarotta la Chiesa cattolica americana, ci fu il gay pride a Roma proprio nell'anno giubilare del 2000. Fatto altamente simbolico e da cui prese a dilagare la martellante lobby internazionale che più che a un positivo sembra costantemente mirare a un negativo disgregativo dei dati di fatto e a seminare ingratitudine sotto il bel cielo di Dio.

Non sappiamo dove ci porterà il neopaganesimo che rinfresca i riti di Cibele e della Efeso che Paolo di Tarso conosceva bene e che gli procurò persecuzione,

poiché la Buona Novella minacciava le vendite delle statuine e *idola* pagani. Ci porterà a nuove e intense persecuzioni anticristiane?

Sì, già si vede. Ma sarà vittorioso, sempre, l'uomo che, come un Francesco Agnoli qualsiasi, si manterrà fedele alla verità e monterà di guardia ai fatti.

Luigi Amicone

INTRODUZIONE

LA CRISI DELLA CHIESA C'È: LA MADONNA L'HA PREVISTA, A FATIMA

Fatima è un luogo che mi è caro: un luogo di preghiera, in cui si respira un'aria particolare e si avverte la presenza del Mistero. Qui, nel 1917 la Madonna apparve a tre pastorelli mentre il paese era sotto un governo fieramente nemico di Cristo. Pochi mesi dopo, in Russia, sarebbe scoppiata la Rivoluzione Bolscevica. Tra le cose che la Madonna predisse ai tre veggenti c'era anche questa: la Russia spargerà i suoi errori nel mondo. Per Lucia la Russia era una signora da convertire; per il mondo un paese poco interessante, marginale, in cui tutto sembrava scorrere lentamente, da secoli, senza novità. Ma la Madonna non sbagliava. Oltre a parlare della Russia, del rosario, dell'inferno, Ella diede un terzo segreto, scritto da Lucia nel 1944 e consegnato nel 1957 al sant'Ufficio. Pio XII non lo lesse. Il primo papa a farlo fu Giovanni XXIII, che però ritenne di non rivelarlo; come avrebbe fatto anche Paolo VI, che lo lesse nel 1965. Da allora in tanti si sono chiesti: perché ciò che la Madonna ha rivelato, la gerarchia ecclesiastica lo nasconde? Di qui un'illazione dominante: che il segreto riguardasse un'imminente crisi della Chiesa, l'apostasia predetta da san Paolo.

Come si sa, il segreto avrebbe dovuto essere rivelato dopo il 1960, perché allora sarebbe stato più chiaro. Il cardinale Silvio Oddi, che era stato segretario di Giovanni XXIII, un giorno gli disse: "Beatissimo padre, c'è una cosa che non le posso perdonare". "Che cosa?",

rispose il papa. “Di aver tenuto il mondo in sospeso durante tanti anni e di non aver rivelato, nel 1960, il segreto che tutti aspettavano”. Il papa gli rispose due volte: “Non parlarmene”. Perché? L’idea che si fece allora Oddi, come tanti altri importanti uomini di curia, tra cui il cardinale Ottaviani, era che il segreto riguardasse proprio una grande crisi della Chiesa. Credo, disse Oddi, che “preannunciasse qualcosa di grave che la Chiesa avrebbe fatto... Forse il segreto dice che negli anni Sessanta, nonostante le migliori intenzioni, la Chiesa avrebbe fatto qualcosa le cui conseguenze sarebbero state molto dolorose”. Ma “se fosse davvero così, – concludeva – questo segreto è già noto perché la crisi della Chiesa è sotto gli occhi di tutti” (*30 Giorni*, n. 4, 1991).

A questo punto si possono fare alcune ipotesi: Giovanni XXIII era il papa dell’ottimismo. Non voleva sentir parlare “profeti di sventura” e immaginò più volte che la modernità avrebbe visto una “nuova primavera” della Chiesa, grazie al Concilio. Si può capire che il terzo segreto, se è quello previsto da Oddi, non doveva fargli piacere. Lo stesso si può dire di Paolo VI, che però arrivò a dire, nel 1969: “La Chiesa si trova in un’ora di inquietudine, di autocritica; si direbbe anche di autodistruzione...”. Non aveva dichiarato, s. Pio X nella *Pascendi*, dieci anni prima di Fatima, che i nemici della Chiesa “si celano nel seno stesso della Chiesa”? E Pio XII non aveva detto di temere i “novatori”, che volevano smantellare la liturgia e la teologia bimillennaria della Chiesa? Alla morte di Paolo VI, diventò papa Albino Luciani, col nome di Giovanni Paolo I. Il patriarca di Venezia aveva avuto un colloquio con Lucia, su richiesta esplicita di quest’ultima, l’11 luglio 1977. Dopo quell’incontro, come sappiamo da molte testimonianze,

Luciani uscì sconvolto, cambiato. Il papa del catechismo ai piccoli, e della possibile riforma dello Ior di Marcinus e poi di De Bonis, sarebbe morto dopo 33 giorni di pontificato, in circostanze non proprio chiarissime.

Arriviamo così all'anno 2000, quando il terzo segreto viene "rivelato". Il cardinale Sodano spiega che si riferirebbe a fatti già avvenuti, conclusi, passati. Giovanni Paolo II afferma che la profezia della Madonna riguarderebbe il suo attentato del 1981. Eppure qualcosa non torna: il testo pubblicato dal Vaticano parla di un papa ucciso, non ferito. E poi che relazione ci sarebbe tra la richiesta della Madonna di rivelare il segreto dopo il 1960 e i fatti del 1981? Che risonanza ha avuto, nella storia della Chiesa, quel singolo fatto? E perché aspettare, dopo il 1981, altri 19 anni? Infine è arrivata la rivelazione di Benedetto XVI in Portogallo (2010): il papa ha legato il segreto di Fatima e l'attuale "passione della Chiesa", insistendo sul fatto che i peggiori nemici della Chiesa sono al suo "interno". Ha poi alluso alla pedofilia ma, quale che sia il segreto, è inevitabile riconoscere che essa non è una causa, ma un effetto: della perdita di fede, di devozione, di senso della liturgia, che infesta la Chiesa dagli anni Sessanta. Gli anni del Concilio e del post-Concilio.

Ha dichiarato Martin Mosebach, autore di uno splendido testo, *Eresia dell'informe* (Cantagalli, 2009), a difesa della liturgia di sempre: «Dobbiamo chiederci come mai nei collegi cattolici siano avvenuti reati sessuali ad opera di sacerdoti proprio negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II. Non si può allora non giungere all'amara conclusione che l'esperimento di "aggiornamento", di adeguamento della Chiesa al mondo è clamorosamente fallito. Dopo quel Concilio la maggior parte dei preti si tolse l'abito sacerdotale,

smise di celebrare quotidianamente la Messa e di leggere il breviario. La teologia post-conciliare fece di tutto per dimenticare l'immagine del sacerdote trasmessa dalla tradizione». La strada allora non è un Vaticano III, come vorrebbero i nemici interni della Chiesa, sempre sponsorizzati dai nemici esterni (vedi preti come Kung, Mancuso, Gallo, o cardinali come Martini, onnipresenti sulla stampa), ma una Trento II. Non un aggiornamento ma un ritorno alle radici.

PEDOFILIA: UN REGALO DEL 1968

Partiamo da un dato di fatto: i casi di pedofilia nella Chiesa, seppur di gran lunga inferiori rispetto a quello che si vorrebbe far credere, risalgono per lo più agli anni Sessanta e Settanta, e si sono verificati soprattutto negli Stati Uniti. Questi avvenimenti terribili si iscrivono in un aumento generalizzato di abusi sessuali contro minori, che interessa la società tutta, famiglia, single, preti, laici, nessuna categoria esclusa. Basti pensare che ogni giorno nascono decine e decine di nuovi siti pedofili con violenze sessuali sui bambini dai 3 ai 12 anni e che ogni anno milioni di occidentali partono per Cuba, la Thailandia ed altri paesi in cui prospera il turismo sessuale.

Ecco, solo questa banale constatazione, oggettiva e non strumentale, dovrebbe portare ad una domanda che invece per lo più si preferisce evitare: perché?

La risposta mi sembra obbligata: tutto va ricondotto, oltre che ovviamente alla peccaminosità intrinseca nell'uomo, all'origine della mentalità attuale, cioè alla cosiddetta "rivoluzione sessuale". Dobbiamo andare con la mente agli anni Sessanta, in quel periodo di incubazione che portò poi al 1968 e a tutto quello che ne seguì. L'America e l'Europa sono pervase da queste grida: "abolire i tabù", "liberare il sesso", distruggere le vecchie tradizioni, concezioni, istituzioni. La critica investe i rapporti sociali, economici, scolastici, ma soprattutto la famiglia. È lei la grande imputata, a cui, in nome di Marx, Engels, Marcuse, Reich, Cooper, si contrappone l'assoluta possibilità per ogni individuo di

fare le esperienze sessuali più varie, frequenti e “alternative” possibili. La “monogamia cristiana”, spiegano i teorici delle comuni, molte femministe e i rappresentanti dei nascenti movimenti gay, non è per nulla più naturale e più giusta della poligamia, della poliandria, dell’amore di gruppo, del rapporto istantaneo e diversificato. Il matrimonio diviene così per molti simbolo di oppressione e la generazione dei figli una schiavitù, un limite, una maledizione: nasce così la cultura della contraccezione, del divorzio e dell’aborto. I bambini saranno, a breve, le vittime designate delle nuove “libertà”: abortiti, separati a forza dai genitori, sballottati da una casa all’altra; un giorno saranno addirittura progettati a tavolino, da una donna single, da due uomini, o da due donne, grazie alle banche degli ovuli, del seme, agli uteri in affitto e domani, chissà, a quelli artificiali.

Se si sfoglia *Le voci degli Hippies* (Laterza, 1969), florilegio di scritti degli anni ’60 in Usa, si possono leggere articoli così intitolati: “In difesa dell’oscenità”; “Sei professori in cerca di... osceno”; “Applauso per l’orgia”. Dovunque inni alla “liberazione sessuale”, alla pornografia, all’omofilia, ai “rapporti sessuali aperti in modi non tradizionali”, persino all’incesto.

Insomma, è in questi anni di profonda secolarizzazione, di odio verso ciò che resta della tradizione cristiana, che si collocano i primi aperti sostenitori delle più varie perversioni, dall’adulterio come atto legittimo alla zoofilia, dalla necrofilia alla pedofilia. Qui dobbiamo cercare i precursori di Asia Argento che si bacía appassionatamente con un cane, in uno dei suoi film; oppure di quella marea di film pornografici in cui non mancano scene di personaggi che fanno sesso con i morti. Qui dobbiamo cercare l’origine dell’educazione sessuale nelle scuole, intesa spesso come spiegazione,

a ragazzini poco più che adolescenti, di cosa sia tecnicamente l'atto sessuale; oppure intesa come possibilità per i piccoli di incontrare a scuola transessuali o "esperti" chiamati a raccontare – come è recentemente avvenuto in una scuola italiana – «cosa avviene quando la coppia è atipica ed entrano in gioco gli animali» (*Corriere della sera*, 22 gennaio 2010). Qui dobbiamo cercare, ad esempio, il perché dei libretti distribuiti nelle scuole spagnole, in cui si invitano i giovani, a partire dagli 11 anni, a masturbarsi e ad avere relazioni omosessuali e lesbiche, in nome dell'idea per cui «la normalità è scambiare amore e relazioni sessuali con qualunque persona, dell'altro sesso o del proprio», a qualunque età (*Liberio*, 4 novembre 2005).

E la pedofilia? Non è già chiaro che si tratta di un altro personaggio dell'affresco? Se si guarda bene ci sta perfettamente. È lì, sotto la voce "liberazione sessuale"; vicino agli slogan sessantottini "Il sesso è tuo, liberalo", "Vietato vietare", "Lotta dura contro natura", "Inventate nuove perversioni", "Né maestro né Dio, Dio sono io"; è accanto ai proclami contro la "sessuofobia cristiana" e ai discorsi contro il diritto naturale e a favore del relativismo; è insieme alla desacralizzazione di ogni relazione affettiva, all'aumento dei rapporti precoci tra minori e degli aborti delle minorenni. Insieme alla cultura del sesso liberato, cioè fine a se stesso, della sessualità ridotta materialisticamente a genitalità, e dell'altro visto anzitutto come oggetto di piacere. È lì insieme al disprezzo dei bambini, così facilmente eliminati, così spesso trascurati in nome del "benessere" dei grandi!

Sono sempre questi gli anni in cui nascono, accanto agli asili "antiautoritari", quelli in cui vengono insegnati ai bambini "giochi erotici" per "liberarli dai tabù"; in cui un leader studentesco, oggi europarlamentare,

come Daniel Cohn-Bendit, descrive i suoi tocamenti con i bambini di un asilo “alternativo” e scrive, su *Liberation*, insieme ad altri notissimi intellettuali francesi di sinistra, da Jean Paul Sartre a Jack Lang, da Simone de Beauvoir a Michel Foucault, da Andrè Glucksman a Bernard Kouchner, un manifesto in difesa della pedofilia (si veda *Il Giornale*, 16 gennaio 2005 e M. Picozzi, M. Maggi, *Pedofilia. Non chiamatelo amore*, Guerini e Associati, 2003).

Sono gli anni in cui diviene di moda *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich, edito in Italia da Feltrinelli nel 1963, che predica la distruzione del modello familiare naturale, ritenuto oppressivo anzitutto per la libertà sessuale del bambino, per la sua “genitalità spontanea e priva di complessi di colpa”, negata brutalmente dalla concezione cristiana e “borghese” della famiglia. È il periodo in cui nasce in Italia, col sostegno dei radicali, il F.u.o.r.i. di Mario Mieli, recentemente esaltato dal quotidiano *Liberazione*, aperto cantore, contro la “Norma eterosessuale” e l’antropologia cristiana, dell’omosessualità, ma anche della coprofilia, della necrofilia e, appunto, della pedofilia. Sono gli anni, ancora, in cui l’ideologa femminista Shulamith Firestone, nel suo *La dialettica dei sessi* (1970), propone di separare sessualità da riproduzione, e difende una sessualità “liberata”, senza confini, arrivando coerentemente ad auspicare, come avevano già fatto anche alcuni illuministi, la liceità dell’incesto, cioè della pedofilia. L’incesto, infatti, sarebbe un “tabù” che serve “solo a preservare la famiglia”. Scrive ancora la Firestone, sempre in nome della “liberazione sessuale di donne e bambini”: «Dobbiamo includere anche l’oppressione dei bambini in ogni programma della rivoluzione femminista [...] il nostro passo deve essere l’eliminazione della stessa condizione di

femminilità ed infanzia», e si deve arrivare a far sì che “tutti i rapporti intimi”, anche quelli tra genitori e figli, adulti e piccini, includano “anche la fisicità” in senso lato. Sono gli anni, per finire, in cui molti attivisti del nascente movimento gay, come racconta Paul Berman nel suo *Sessantotto* (Einaudi, 2006) sperimentano sin da piccoli, a scuola, o nei parchi, il “sesso tra giovanissimi e adulti”, nel clima appunto di sessualità sfrenata e “liberata” di quegli anni.

Anni dopo questa cultura continuerà a influire sulla cultura anche italiana. Un solo esempio.

Negli anni Novanta uscirà in Italia *Diario di un pedofilo*, scritto da William Andraghetti, arrestato nell'88 per aver adescato minorenni nelle piscine di Bologna. Il testo viene pubblicato dall'editrice Stampa Alternativa diretta da tale Marcello Baraghini, con un preciso fine: «Vogliamo prendere di petto gli ultimi tabù, come la pedofilia e l'incesto» (*Corriere della sera*, 28 aprile 1996). Nella scia, dunque, della rivoluzione sessuale degli anni Sessanta che ha sdoganato, insieme alla cultura psichedelica, anche quella del divorzio, dell'aborto e la pedofilia.

Ma chi è Baraghini? Nel 1963 lo troviamo insieme a Marco Pannella tra i fondatori della Lid (Lega italiana per il divorzio); militante radicale, nel 1968 fonda Stampa Alternativa; nel 1971 firma l'appello contro Calabresi su *l'Espresso*. La sua pubblicazione più nota è *Contro la famiglia. Manuale di autodifesa e di lotta per minorenni*, che vendette, in quegli anni di “liberazione sessuale”, oltre 60.000 copie. Poi, oltre a libri a favore della droga libera, cara ai radicali, come *Manuale per la coltivazione della marijuana*, che vendette mezzo milione di copie, Baraghini pubblicherà anche un manuale verde, in cui si esprime questa speranza: che un

giorno non lontano, l'uccisione di un animale sia considerata al pari di quella di un uomo.

Così insomma, in questa cultura nichilista di fondo, è nato il boom della pedofilia, della pedopornografia, di cui oggi continuiamo a vederne gli effetti, insieme ai nuovi "diritti civili", alle nuove "libertà", alla lotta a tutto campo alla purezza e alla famiglia naturale, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, come disegno imm modificabile di Dio. Insieme a quella negazione della fede e della morale cristiana di cui Benedetto XVI non cessa di ripetere ogni giorno le ragioni. Si dovrebbe riflettere, al riguardo, sul fatto che nell'epoca della crisi della famiglia, la pedofilia è divenuta un'emergenza, come dimostrano tutti gli studi sull'argomento, proprio nella famiglia stessa, giacché la gran parte delle violenze sui minori avvengono per mano di genitori, parenti e non di rado dei nuovi "genitori" acquisiti in seguito ad un divorzio.

E la pedofilia praticata da uomini di Chiesa? Anzitutto è bene ricordare che cattolici e protestanti furono senza dubbio quasi gli unici avversari della "rivoluzione sessuale". Proprio perché la libertà del cristiano è, almeno in teoria, e quindi più facilmente anche in pratica, tutt'altra cosa: si realizza nella fedeltà ad una relazione, non nella intercambiabilità e nella frequenza di esperienze fisiche individuali; si concretizza nella sessualità ordinata e finalizzata, non nella genitalità solo istintiva ed animale. Basta leggere qualche scritto di quegli anni: sovente i "liberatori" si scagliano con virulenza proprio contro la Chiesa, contro i "puritani", contro il pensiero cristiano in generale, reo di opprimere la libera sessualità, di imporre regole e divieti.

È però vero che la "liberazione sessuale" entra nel Tempio insieme alle altre novità.

Sempre negli stessi testi citati sopra, possiamo trovare l'elogio di quei cristiani, di quei pastori protestanti, di quei preti cattolici, che hanno finalmente capito i "nuovi tempi", che non rimangono stoltamente ancorati alla morale tradizionale, disobbedendo, se cattolici, a Roma! Il *Los Angeles free press* del 23 giugno 1967, per esempio, pubblica un articolo intitolato "Un sacerdote underground dice: La Chiesa è morta". In esso il prete in questione spiega che la Chiesa «ha danneggiato la gente dal punto di vista sessuale, razziale e politico». Un articolo dell'*Open city* di Los Angeles del 24 agosto 1967, invece, narra di un "prete hippy", uno dei tanti protestanti presbiteriani che ha deciso di sposare le nuove idee rivoluzionarie.

Nel mondo cattolico il tanto decantato aggiornamento e la tanto pubblicizzata "apertura al mondo" diventano per molti ecclesiastici e per molti credenti "adulti" un dovere irrinunciabile. Non tutti hanno capito che secolarizzazione fa rima con tristezza, e "liberazione sessuale" con disgregazione della famiglia, pornografia, pedofilia, esplosione del numero dei divorzi, instabilità dei bambini.

Inevitabilmente, poi, l'"aggiornamento" nella Fede diventa anche aggiornamento nella morale.

Ecco così che migliaia e migliaia di sacerdoti abbandonano la veste talare, si spretano, attaccano il celibato, chiedono una revisione della morale della Chiesa, leggono ed elogiano i testi di Reich, per poi finire con lo schierarsi apertamente e violentemente a favore della legalizzazione del divorzio e dell'aborto. Questi religiosi trovano grande accoglienza sulle pagine dei quotidiani progressisti, gli stessi che oggi molto ipocritamente fanno la guerra, ad ogni piè sospinto, a Benedetto XVI.

Un libretto di un famoso benedettino, *Arcipelago Chiesa. A quarant'anni dal Concilio*, di padre Stanley Jaki (Fede&Cultura), può aiutarci a comprendere meglio queste vicende, specie per quanto riguarda l'America. Jaki mette anzitutto in luce la perdita di Fede propria di quegli anni, e la detronizzazione del Santissimo dal centro degli altari: essa gli appare il simbolo più evidente della perdita del senso del soprannaturale. In secondo luogo, Jaki nota la perdita fortissima, nel mondo cattolico, del senso del peccato, «il quale soltanto chiede a gran voce una redenzione». «Ha poco senso – scrive – parlare dello stato decaduto dell'uomo quando la sua caduta originaria è minimizzata in luoghi consacrati»: se il peccato non esiste più, né per il mondo, né per molti uomini di Chiesa, è chiaro che il compierlo diventa più semplice, più banale, più automatico. È chiaro che, mentre nella società si inizia a sottovalutare, ad esempio, la sacralità del matrimonio, e l'adulterio diventa sempre più normale, se non addirittura un “diritto”, analogamente molti religiosi perdono il senso della loro missione, e quindi anche il significato della loro verginità. Il grave è che non esiste quasi più nessuno che li richiami e che li punisca. Soprattutto perché in tutta la Cristianità, negli Usa e in Germania in particolare, la ribellione al magistero diventa fortissima e investe molti vescovi. Tra costoro Jaki, in questo libretto del marzo 2008, cita l'arcivescovo di Milwaukee, Robert Weakland: un beniamino della stampa progressista di allora, per le sue posizioni, come ha ricordato anche Roberto De Mattei, a favore della “rivoluzione sessuale”. Tale vescovo oggi è ancora più lodato, visto che le sue dichiarazioni sono servite ad attaccare violentemente Benedetto XVI, nonostante la verità sia che egli fu dimissionato nel 2002 “dopo che un ex stu-

dente di teologia l'aveva accusato di violenza carnale, rompendo il segreto che lo stesso Weakland gli aveva imposto in cambio di 450 mila dollari detratti dalle casse dell'arcidiocesi”.

La ribellione di molti ecclesiastici alla morale cattolica, racconta Jaki, raggiunge il culmine con la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*, rispetto cui la risposta è lo scisma strisciante di tantissimi preti e laici credenti, in tutto l'Occidente. Nel 1976 si arriva addirittura al punto che “5 arcivescovi americani e 15 vescovi erano pronti ad annunciare la formazione di una Chiesa cattolica americana”, separata da Roma. “Da parte di molti cattolici – affermava l'allora cardinal Ratzinger nel 1985, parlando con Vittorio Messori –, c'è stato in questi anni uno spalancarsi senza filtri e freni al mondo, cioè alla mentalità moderna dominante, mettendo nello stesso tempo in discussione le basi stesse del depositum fidei che per molti non erano più chiare”.

La crisi della fede, è giusto dirlo, ha toccato tutti: laici e credenti, e tra costoro cattolici e protestanti. La Chiesa non è restata immune, se è vero che già Paolo VI parlava di “fumo di Satana penetrato nel Tempio”.

Tuttavia, nel caso specifico della pedofilia, rimanendo solo ai credenti, è interessante il fatto che il fenomeno abbia coinvolto maggiormente i pastori protestanti, liberi di sposarsi, rispetto ai preti cattolici, votati al celibato (*Indagine sulla pedofilia nella Chiesa*, Fede&Cultura, 2010). Mentre infatti molte chiese protestanti hanno ceduto enormemente nei principi, e quindi, di conseguenza, anche nella pratica, al contrario, nella Chiesa cattolica, nonostante gli errori, propri dell'uomo e dei tempi, è sempre rimasta viva una voce controcorrente a contrastare la crisi della Fede e la rivoluzione sessuale: quella del magistero romano. Non è

proprio per questa fermezza, perché la Chiesa cattolica ha ceduto meno di altre, che tantissimi anglicani rientrano oggi, sotto Benedetto XVI, nella Chiesa romana, in polemica con le loro gerarchie, troppo aperte verso la “rivoluzione sessuale”?

Quanto al fatto che la stampa progressista, da sempre in prima fila nella “liberazione sessuale”, oggi identifichi tendenziosamente nella Chiesa cattolica il luogo per eccellenza della pedofilia, fingendo di dimenticare i “bei tempi” in cui la Chiesa veniva accusata di imporre troppi tabù, si tratta, come è facile capire, di una vendetta postuma, di chi si improvvisa moralizzatore, strumentalmente, dopo aver contribuito alla demolizione sistematica dell’umano e dell’affettività vera. Il fatto è così chiaro che per un lapsus rivelatore, su *Repubblica*, il cardinale J. Bernardin, uno dei tantissimi prelati cattolici accusati ingiustamente di pedofilia, e poi scagionato, è stato recentemente confuso con l’eroe del momento, perché anti-romano e anti-papista, cioè il vescovo liberale Robert Weakland, lui sì, come si è visto, veramente colpevole di atti contro la morale, cristiana e naturale.

II

GLI USA: QUANDO L'ACCUSA DI PEDOFILIA PUÒ DIVENIRE BUSINESS O IDEOLOGIA

Dopo alcuni anni in cui il dibattito sulla pedofilia negli Usa sembrava limitarsi alla Chiesa cattolica, con i giornali tutti intenti a pubblicizzare ogni caso di sacerdote cattolico coinvolto in fatti schifosi ed esecrabili, e piuttosto restii, invece, a parlare della pedofilia esistente tra i pastori protestanti, sovente sposati, i rabbini, o i padri e le madri di famiglia (purtroppo sempre di più), sui giornali è comparsa la notizia che i Boy Scout Usa hanno dovuto pagare 14 milioni di euro per risarcire un abuso sessuale su un minore avvenuto svariati anni fa. Gli avvocati dell'accusatore avevano chiesto 25 milioni di dollari di risarcimento, ed hanno dichiarato di aver raccolto «centinaia di testimonianze di abusi compiuti tra il 1965 e il 1985 in seno ai Boys Scouts americani, dimostrando che l'organizzazione non poteva esserne all'oscuro...» (*Corriere della sera*, 25 aprile 2010).

La notizia mi sembra estremamente interessante. La prima notazione che si potrebbe fare, sebbene non la più acuta, è questa: centinaia di casi tra i Boys Scouts, esattamente come tra gli insegnanti di ginnastica, i protestanti, i laici di ogni tipo. Perché allora sempre e solo la Chiesa cattolica, quotidianamente, tra gli imputati? Perché così poca rilevanza alla notizia se riguarda gli Scouts, le varie chiese protestanti, i caschi blu dell'Onu, ripetutamente coinvolti in scandali di pedofilia nelle missioni all'estero, e così tanto clamore, tanta insistenza, invece, quando c'è di mezzo un prete?

Ma non è questo, a mio parere, il punto più interessante. Che dietro l'enfatizzazione degli abusi su minori compiuti da preti cattolici vi siano anche preti spretati, teologi eretici come Hans Küng, lotte interne dei modernisti contro il papa, radicali che suonano la tromba, movimenti gay o pro choice, che vogliono far pagare alla Chiesa le sue posizioni in materia etica, è di una evidenza solare.

Il punto che mi sembra andrebbe analizzato meglio è allora questo: cosa si cela dietro questa psicosi della pedofilia? Certamente un aumento preoccupante del fenomeno; certamente un terribile imbestialimento della società. Lo si è già visto e detto. Ma cos'altro?

Per capirlo mi sembra si debba tener presente la realtà americana, che è appunto la più segnata da questo fenomeno. È da lì che parte lo scandalo dei preti pedofili, è lì che la "psicosi pedofilia", come la chiamano molti esperti, si è diffusa sino ad arrivare a noi.

Mi sembra che per capire si debbano mettere in chiaro alcune cose.

La prima: nel diritto americano a rispondere per le colpe del pedofilo non è il singolo, l'autore del delitto, ma l'intera organizzazione cui appartiene. Così se un capo scout ha abusato di un lupetto, a pagare i milioni di euro, che egli personalmente non possiede, sono gli Scout come associazione. Se ad abusare è un prete, l'intera diocesi può venir messa in vendita, come è accaduto più volte. Basterebbe questo dato iniziale per chiedersi se l'accusa di pedofilia non stia diventando un business; per domandarsi quanto l'accusa di pedofilia, la più difficile da provare, vista la coincidenza, solitamente, di accusatore e di testimone (*testis unus*, così viene definito nel diritto), ma anche la più difficile da confutare, possa essere determinata da interessi

venali. Questo anche per un altro motivo: negli Usa gli avvocati non hanno una tariffa fissa, un massimo di parcella, come da noi, ma guadagnano in proporzione ai risarcimenti ottenuti. Di qui l'incredibile ascesa di studi legali che si sono specializzati nelle cause, stramiliardarie, di pedofilia. Alla luce di quanto detto sino ad ora si capisce bene cosa intendeva dire Vittorio Messori (*Corriere della sera*, 27 marzo 2010), allorché ricordava che «grandi studi legali anglosassoni hanno cominciato negli anni '90 a pubblicare annunci sui media: "Vuoi diventare milionario? Metti tuo figlio in seminario per un anno e poi passa da noi"». La *common law*, in effetti, aggiungeva Messori, «permette agli avvocati di dividere a metà con il cliente gli enormi risarcimenti stabiliti dai tribunali. Agenti degli studi legali utilizzano a tappeto liste di vegliardi per convincerli a denunce miliardarie. Meglio se gli accusati sono morti: tanto, vescovi e superiori di congregazioni pagano comunque per evitare scandali maggiori. Il "cattolico pederasta" è da anni, negli Stati Uniti, il protagonista di un business enorme, tanto da aver portato alla bancarotta diocesi e ordini opulenti».

Perché il cattolico pederasta? Certamente anche per motivi ideologici; per secolari pregiudizi presenti nel mondo Wasp verso la verginità del sacerdote cattolico; ma anche perché dietro il prete pedofilo c'è sempre un'intera diocesi da spiumare. Così si capisce meglio perché la Chiesa americana solo nel 2009 abbia pagato 28,7 milioni di dollari, soprattutto per le parcelle degli avvocati accusatori, protagonisti non secondari della nascita di un nuovo business (*La Stampa*, 25 marzo 2010).

Che questo sia vero, almeno in parte, è dimostrato ad esempio dal caso Michael Jackson: il celebre cantan-

te venne infatti accusato di pedofilia, e la notizia fece il giro del mondo. Da allora la sua vita, dicono i suoi fans, cambiò, certamente in peggio. Jackson, che era ricchissimo, pagò, sembra, 20 milioni di dollari, e così non ci fu il processo. Alla morte di Jackson, però, il suo accusatore, Jordan Chandler, spiegò al mondo che aveva mentito, su spinta del padre, per estorcere denaro. Come avvenne al cardinale americano Bernardin: accusato di pedofilia, fu poi dichiarato innocente dallo stesso accusatore, prima di morire.

Ci si chiederà: ma perché Jackson, invece di pagare, non è andato a processo?

Anche qui, per capire, occorre tener presente anzitutto cosa significhi l'accusa di pedofilia: la morte sociale, specialmente per personaggi pubblici, famosi e conosciuti. I giornali e i media cavalcano subito il caso, dibattono ed emettono sentenze prima di ogni accertamento, creano il mostro, anche quando non esiste. Se poi si andrà a processo il ruolo importante della giuria popolare, in una materia tanto sensazionalistica e scabrosa, può risultare devastante per l'imputato, magari già "giudicato" come colpevole dai media, e quindi già compromesso rispetto alla detta giuria.

In America, diversamente dall'Italia, per evitare il processo, un processo che si annuncia appunto difficile, incerto, oltre che mediatico, è possibile pagare: ecco perché Jackson lo ha fatto, pur non essendo colpevole; ecco perché lo hanno fatto anche molte diocesi americane, i cui sacerdoti accusati sono poi finiti nel numero, nelle statistiche dei "pedofili", benché almeno per alcuni di loro si può pensare che non lo fossero; ecco perché anche i Boys Scouts americani hanno spesso risolto le loro controversie per via extragiudiziaria, a suon di monete sonanti (*Ansa*, 24 aprile 2010).

La possibilità di risolvere il contenzioso per via extragiudiziaria, in verità, genera un circolo vizioso. Se si può essere pagati, senza neppure che l'abuso sia dimostrato, le denunce inevitabilmente crescono, insieme agli interessi e ai guadagni degli studi legali. In Italia invece occorre il processo, non si può risolvere tutto pagando: ma se si potesse, quanti non lo farebbero? Quanti, pur di non finire sui giornali, linciati prima della sentenza definitiva, non ricorrerebbero al portafoglio? Anche perché, come la cronaca insegna, gli accusati ingiustamente per pedofilia sono tantissimi. Si pensi solo a quella che è ormai una prassi: in seguito a divorzio, la madre accusa il padre di pedofilia, per screditarlo e ottenere l'affidamento. Si tratta di una consuetudine, come possono testimoniare avvocati e magistrati, oltre che le associazioni di padri separati, che sta diventando sempre più diffusa. Senza considerare, poi, quanto dura un processo: si rimane anni e anni con l'accusa infamante, prima di venire assolti. Non mi stancherò mai di ripetere il caso di don Cesare Govoni, morto dieci anni orsono: accusato di pedofilia e satanismo, venne prima condannato e poi definitivamente assolto. Ma era già morto d'infarto per il dolore. Come è avvenuto, per esempio, ad alcuni padri di famiglia. Come è accaduto, senza che per fortuna morissero, a moltissimi altri religiosi. Per rimanere a fatti più recenti: i tre sacerdoti di Brescia assolti per abusi inesistenti; le due suore di Bergamo accusate di pedofilia e assolte, dopo diversi anni e molta "fortuna" sui giornali; i tanti sacerdoti di Torino ricattati da tale Salvatore Costa, che si guadagnava così un po' di soldi tenendo le sue vittime nel terrore di subire denunce infamanti.

Per concludere questo capitolo sugli Usa riporto un articolo molto chiarificatore di Rodolfo Casadei, uscito sul settimanale *Tempi* del 14 luglio 2010, dal titolo “Arrestate l'uomo bianco”:

«Dove non sono arrivati i bersaglieri della breccia di Porta Pia ci arriveranno avvocati e giudici a stelle e strisce; a mettere fine al potere temporale della Chiesa non saranno i cosacchi che abbeverano i loro cavalli alle fontane di Piazza San Pietro, ma gli ufficiali giudiziari che sventolano ingiunzioni di pagamento sotto le finestre del papa. A rendere non del tutto remoto questo fosco scenario è la decisione con cui la settimana scorsa la Corte Suprema ha deciso di non prendere in esame un ricorso della Santa Sede, chiamata in causa in un processo per abusi sessuali a Portland nell'Oregon. L'appello chiedeva che fosse riconosciuta l'immunità giudiziaria della Santa Sede di fronte alle Corti Usa in quanto stato sovrano, in base a un principio di diritto internazionale recepito anche dalla legge americana. Non riconoscendo merito legale al ricorso, la Corte Suprema ha rimandato di fatto il caso alla Corte d'appello di Portland, dove l'avvocato Jeffrey Lena dovrà ora dimostrare che un ex sacerdote, già condannato per abusi sessuali e defunto nel 1992, non aveva un rapporto di dipendenza diretta col Vaticano, dunque le vittime non possono esigere indennizzi da esso. Se non ci riuscirà, le schiere di avvocati Usa, capitanati dal procuratore Jeff Anderson che negli ultimi quindici anni hanno spolpato le diocesi americane per una cifra che si avvicina a un miliardo di euro, rivolgeranno le loro attenzioni alla Santa Sede. E magari troveranno imitatori nel vecchio continente, dove finora in nessun caso di processo per pedofilia nel clero è mai stato giudicato colpevole il Vaticano. Così potrebbe realizzarsi

un vecchio sogno dei protestanti anglosassoni intransigenti che oggi li accomuna ad atei e agnostici militanti: infliggere un colpo mortale al potere temporale della Chiesa, da sempre oggetto di scandalo fra i riformati duri e puri, mandandolo in bancarotta.

L'ostilità americana alla Chiesa di Roma non è certo confinata ai Padri pellegrini reduci dalle guerre di religione europee. Dai nativisti del diciannovesimo secolo contrari all'immigrazione; dai paesi fedeli a Roma alle croci del Ku Klux Klan bruciate di fronte alle chiese cattoliche; dalle leggi dell'Oregon nel 1922 per mettere fuorilegge le scuole parrocchiali alle campagne contro John Kennedy accusato di subalternità agli ordini del Papa alla vigilia delle presidenziali del 1960: l'anti-cattolicesimo si ripropone come una caratteristica durevole del paesaggio politico-religioso degli Stati Uniti. Il più recente attacco di origine americana al potere temporale della Chiesa romana, però, è arrivato da un'organizzazione sedicente cattolica: trattasi della campagna contro la Santa Sede per privarla dello status di membro osservatore delle Nazioni Unite promossa nel 2000 dagli abortisti Catholics for a Free Choice di Frances Kissling, femminista, direttrice di cliniche per aborti. Non a caso fra le 400 organizzazioni che hanno aderito alla campagna spiccano la Planned Parenthood Federation of America e la National Abortion and Reproductive Rights Action League (NARAL), numi tutelari della promozione e diffusione dell'aborto come strumento di controllo delle nascite negli Usa. Ma è interessante notare che alla battaglia contro la natura statuaria della presenza del Vaticano alle Nazioni Unite, miseramente fallita nel 2004 (allorché lo status della Santa Sede fu confermato e rafforzato), si unirono anche organizzazioni con interessi non limitati al conflitto

con le dottrine cattoliche sull'aborto e altri aspetti attinenti la sessualità. Fra esse D66, un partito democratico radicale olandese che attualmente ha 10 deputati alla Camera bassa e due europarlamentari, l'Associazione Madri Plaza de Mayo, la Cgil italiana (attraverso il suo Ufficio nuovi diritti) e l'Aduc, l'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori. Secondo i firmatari la Santa Sede "non è uno stato, è il governo della Chiesa cattolica. La Santa Sede chiaramente non soddisfa i criteri legali internazionali stabiliti per la statualità, che includono un territorio definito e una cittadinanza permanente. La Santa Sede non ha un territorio definito, è un governo e non un'entità territoriale". Un punto di vista totalmente snobbato da quasi tutti i governi dei paesi membri delle Nazioni Unite, decine dei quali hanno un ambasciatore accreditato presso la Santa Sede e ospitano sul proprio territorio nunziature o delegazioni pontificie. Eppure ripreso da due pesi massimi della pubblicistica antireligiosa britannica: Richard Dawkins e Christopher Hitchens. I due giornalisti annunciarono infatti di voler incaricare due avvocati di far presentare una richiesta di arresto di papa Benedetto XVI durante il viaggio apostolico nel Regno Unito nel settembre 2010 niente meno che per «crimini contro l'umanità» per pretese complicità in casi di pedofilia di membri del clero cattolico. Secondo il *Times* "Dawkins e Hitchens sono convinti che il Papa non possa invocare l'immunità diplomatica contro l'arresto perché, anche se il suo passaggio è considerato una visita di Stato, egli non è il capo di uno Stato riconosciuto dalle Nazioni Unite". È quello che insistono a ripetere i due avvocati londinesi incaricati del caso, Geoffrey Robertson e Mark Stephens. "È altamente probabile che l'azione legale contro il Papa abbia luogo", ha detto il secondo. "Geof-

frey ed io siamo giunti alla conclusione che il Vaticano non è veramente uno Stato secondo la legge internazionale. Non è riconosciuto dalle Nazioni Unite, non ha confini sorvegliati e le sue relazioni internazionali non sono di natura pienamente diplomatica”. Chi pensasse che la messa in discussione del potere temporale della Chiesa sia solo un escamotage per rendere più minacciosa l’azione legale e provocare l’annullamento della programmata visita, sbaglierebbe. Sul sito internet della pomposamente denominata Fondazione Richard Dawkins per la ragione e la scienza, il tema costituisce una vera e propria ossessione. In un forum di commento a un articolo un fan delinea la “soluzione finale” per la Chiesa cattolica: “Ecco come sarà definitivamente sistemata la rcc (sigla con cui nel sito viene indicata la Chiesa cattolica – ndr): abbastanza cattolici l’abbandoneranno e saranno talmente dissanguati di denaro e proprietà per pagare gli indennizzi giudiziari che la rcc cesserà di avere potere secolare”. Perfino il serio *Financial Times* concede a Philip Stephens, commentatore che normalmente si occupa di politica ed economia, di dedicare un intervento della sua rubrica alla crisi della Chiesa cattolica; nell’articolo Benedetto XVI è descritto come uno che “non si cura (della crisi – ndr), o almeno non se ne cura abbastanza da deflettere dalla sua irriducibile difesa del potere temporale che ha caratterizzato la sua personale ascesa al trono di san Pietro”. Non è la prima volta che Stephens scioglie le briglie al suo antipapismo sulle pagine del *Financial Times*, dove più volte ha condannato i “dogmi cattolici” in materia di celibato sacerdotale e contraccezione.

La crociata ateo-agnostico-abortista contro la natura statuaria della Santa Sede trova molti collaborazionisti in casa cattolica. La campagna per il declassamento

dello status della Santa Sede presso le Nazioni Unite, snobbata da tutte le grandi denominazioni protestanti e cristiano ortodosse, incontrò a suo tempo la convinta adesione di molti capitoli nazionali del movimento di cattolici dissidenti “Noi siamo Chiesa”. Segnatamente quelli di Francia, Olanda, Inghilterra e Galles, Germania e Venezuela. L'appello di “Noi siamo Chiesa” del 1996 non contiene richieste precise in materia, anche se evoca una “Chiesa umile, povera e pellegrina”. Tuttavia i simpatizzanti del movimento di tanto in tanto intervengono sull'argomento. Nel giugno 2010 in Italia si sono pronunciati per finire il lavoro dei bersaglieri a Porta Pia due preti cattolici piuttosto noti: il comboniano Alessandro Zanutelli e il sacerdote torinese don Luigi Ciotti. “È ora che il Vaticano venga ripensato”, ha detto il primo. “Come si fa a pensare al papa come capo di Stato? Immaginatoci Gesù Cristo come capo di Stato. Impossibile, ha rifiutato tutto! Nel secolo scorso, l'unico modo di dare indipendenza al papato era creargli intorno il concetto di Stato. Oggi invece l'Onu è riconosciuta da tutto il mondo e non è uno Stato. Se il papa non fosse più un capo di Stato sarebbe libero di girare e incontrare chi vuole! Oppure di rifiutarsi, per esempio nel caso di dittatori sanguinari. Per il Vaticano bisogna uscire da questo concetto di Stato”. Gli ha fatto eco Ciotti: “Da anni diciamo che c'è quest'anomalia: un apparato, uno Stato con tanto di ambasciatori che a volte diventa freno e impedisce quella libertà, quella capacità di profezia. Certo questo è uno dei nodi”. Insomma, finalmente una causa che mette d'accordo tutto il mondo. Dal governo di Pechino ai preti di frontiera, dai terroristi di Al Qaeda alla massoneria, un solo grido: eliminiamo lo Stato Vaticano!».

III

PEDOFILIA, MAGDALENE E IRLANDA

Alzi la mano chi non ha letto che violenza e pedofilia erano “endemiche” nelle istituzioni religiose d’Irlanda tra gli anni Trenta e Novanta del Novecento. Chi non ha visto il film *Magdalene*, subito premiato, naturalmente, al festival di Venezia, e non si è sentito civilissimo, bravissimo, illuminatissimo, nello stigmatizzare le malvagità di preti e suore. Chi non ha sentito spiegare che per forza, quelli là fanno professione di castità, vivono contro natura, e poi fanno sesso coi ragazzini, o li picchiano per sfogare le loro frustrazioni. Santa indignazione, unita alla consapevolezza di una superiorità morale! Unità ad una certa goduria in moltissimi Catoni odierni che fiondano giudizi definitivi, categorici, conclusivi. Non tanto sui peccati, come sarebbe anche giusto, ma sui peccatori. Non sui peccatori, come singoli, come esempi della fallibilità umana e della nostra miseria, bisognosa sempre di perdono e di salvezza, ma come emblemi e simboli di una categoria, quella sì, tutta intera, condannabile e colpevole: quella dei sacerdoti, dei religiosi, dei seguaci di Cristo, in generale. Eppure, ancora una volta, la realtà sfugge alle semplificazioni ideologiche, alle strumentalizzazioni, alle generalizzazioni, ai “razzismi” e alle indignazioni a senso unico, in cui l’obiettivo è deciso a priori, per odio ideologico.

Anzitutto, per giudicare con un po’ di conoscenza, non sull’onda dell’emotività scatenata da denunce, amplificazioni giornalistiche o da film come *Magdalene*, ma con un minimo di volontà di inquadrare i fatti nella storia, occorre ricordare, con Vittorio Messori, che le

Industrial Schools, i riformatori e i Magdalen's Institutes irlandesi «prima ancora che case religiose, erano “riformatori giudiziari”, “case di correzione minorile”, in diretto collegamento con il ministero della Giustizia e la magistratura della Repubblica d'Irlanda. La gestione, affidata a congregazioni religiose (avviene tuttora anche in Italia, dove le suore sono ancora presenti nelle carceri femminili e in molti altri, civilissimi paesi del mondo), era sottoposta al controllo degli ispettori dello Stato, che esigeva dalle suore rigorosa sorveglianza e disciplina sulle ospiti e teneva le monache responsabili in caso di fuga o rivolta» (*Corriere della sera*, 14 settembre 2002).

Case di correzione, soprattutto minorile: nei riformatori finivano i giovani condannati per reati penali; nelle Industrial Schools, le workhouse irlandesi, i figli rifiutati, abbandonati, orfani, non criminali ma potenzialmente tali; nei Magdalene ragazze povere, respinte dalle stesse famiglie, prostitute o a rischio di cadere nella prostituzione. Persone insomma assai problematiche. Come alternativa alla strada, alla delinquenza, alla disperazione, alla galera, dunque.

Come erano nate queste case con un fine simile tra loro, sebbene diverse?

Le case di correzione, divenute presto case di lavoro (workhouses), nascono nell'Europa del sedicesimo secolo, dopo la Riforma, nel mondo protestante e calvinista.

Il medioevo aveva guardato alla povertà con profondo rispetto, insistendo sulla povertà di Cristo stesso. Tale elogio della povertà era anche degenerato, talora, in pauperismo. In seguito alla Riforma, alla diffusione della mentalità calvinista, che lega predestinazione e ricchezza, salvezza eterna e successo materiale, la po-

vertà diviene invece sempre di più una maledizione, una colpa, un reato contro l'ordine pubblico. Che le città, gli stati puniscono duramente. Anche Lutero, l'ideologo dei principi tedeschi nella lotta contro i contadini, nella prefazione al *Liber vagatorum*, rappresenta i vagabondi come alleati, familiari del diavolo.

Poveri, delinquenti, vagabondi e orfani divengono oggetto di repressione anche per l'affermarsi della mentalità borghese e capitalista. Da questo momento in poi, hanno scritto Ermanno Gallo e Vincenzo Ruggiero, ne *Il carcere in Europa* (Bertani, 1983), «gli stracci del diseredato non simboleggiano più le piaghe di Cristo, ma il marchio dell'accidia».

È l'Inghilterra anglicana e secolarizzata ad aprire le danze: i beni della Chiesa vengono sequestrati, migliaia di poveri che vivevano grazie ad essi rimangono senza sussidi ed aiuti, perché la Corona incamera tutto ciò che può e rivende a ricchi e mercanti. Così Enrico VIII emette l'editto contro il vagabondaggio, col quale vengono impiccati 75.000 vagabondi. Dopo Enrico le cose peggiorano: per i mendicanti sono previsti la gogna, la fustigazione, il marchio di ferro rovente, il taglio degli orecchi; con Edoardo VI la riduzione in schiavitù, con Elisabetta la morte. È proprio Elisabetta I, la feroce nemica dei cattolici, a istituire nel 1576 le Houses of correction, imitata a breve da altri paesi protestanti, in Germania, in Svizzera, in Olanda. Nelle case che hanno una funzione di rieducazione attraverso il lavoro sono previste sanzioni rigide, corporali, fustigazioni, bastonate sulla schiena. Del resto si tratta di luoghi che assomigliano un po' a case di recupero, un po' a prigioni: una sorta di via di mezzo, insomma, in cui è prevista la durezza della prigione, ma anche, talora, il tentativo di redimere in qualche modo gli internati. Sono gli anni

in cui in Inghilterra i reati contro la proprietà crescono ogni giorno, insieme alle pene. La classe dirigente borghese e nobiliare, lanciata sempre più verso la privatizzazione delle terre, con relativo sfratto dei piccoli contadini, e verso l'industrializzazione, piega il mondo alla sua visione. I bambini orfani e poveri vengono spesso sfruttati sin dai quattro anni di età: lavorano duramente, ore e ore al giorno. Solo nel 1834 per la prima volta il Parlamento inglese vieta il lavoro ai bambini sotto i 9 anni, ma senza grossi risultati. Questa è l'atmosfera del tempo nel paese della rivoluzione industriale. Nelle workhouses la commistione tra poveri, delinquenti, vagabondi e bambini, espone quest'ultimi al rischio di abusi di ogni tipo, anche sessuali.

Si annuncia pian piano l'Ottocento, il secolo nero delle donne e dei bambini, triturati nelle miniere, nelle fabbriche, nelle workhouses. «Persino i vecchi e gli ammalati, – scrive il Trevelayn, nella sua *Storia d'Inghilterra* – quando non avevano tetto, finivano nelle workhouses, trattati con la stessa durezza che se vi fossero entrati per loro colpa». Di queste istituzioni parla con toni durissimi Karl Marx; vi fa riferimento Dickens, nel suo *Oliver Twist*, storia di un bambino orfano maltrattato e sfruttato in una di queste strutture; anche John Ruskin nel suo *La lampada della memoria*, ci dà notizie non lusinghiere su questi luoghi. Non pochi storici parlano di una vera e propria mentalità schiavista a danno delle classi meno abbienti e dei diseredati, difesa e sostenuta dal potere e da molti intellettuali. Del resto tutto va calato nei tempi, e se l'Ottocento ha visto di tutto in nome del progresso e dell'arricchimento, il Novecento vedrà altri luoghi di correzione “attraverso il lavoro” ben peggiori: il lager, i gulag, i laogai.

Dall'Inghilterra anglicana e secolarizzata, si diceva, le workhouses si diffondono anche altrove. Soprattutto nei paesi protestanti e nordici: Germania, Svizzera, Scandinavia. In Olanda nel 1596 viene inaugurata ad Amsterdam la Rasphuis, casa di lavoro per la dilagante corruzione giovanile. Qui mendicanti, giovani malfattori, ladri e vagabondi vengono sottomessi al lavoro forzato: in condizioni dure, certamente, ma con la possibilità di sopravvivere, e come pena intermedia tra la semplice multa o la pena di morte. La rigidità del calvinismo e della mentalità borghese olandese non permettono certo uno sguardo molto attento e positivo sui poveri e gli emarginati.

Diversa è la condizione in Italia, dove la mentalità cattolica fa sì che i luoghi di rieducazione siano meno improntati al lavoro forzato, alla produttività, e più orientati alla rieducazione vera e propria. Sorgono ovunque ordini religiosi dediti alla creazione di scuole ed ospedali. Non sono neppure paragonabili le workhouses anglosassoni o olandesi alle istituzioni italiane, di solito proprio perché dietro queste ultime vi è, prima del profitto o della necessità di tutelare l'ordine sociale, la carità cristiana. Le vicende di don Pavoni, di don Bosco, di santa Maddalena di Canossa, della Contessa di Barolo, di santa Teresa Verzeri – tutti fondatori di scuole e di luoghi per l'assistenza ai poveri, agli orfani e ai piccoli lavoratori – testimoniano che di fronte all'emergenza della povertà e della delinquenza, propria dell'Ottocento, il cattolicesimo rende più miti le pene e non vede nel lavoro coatto il principale strumento di redenzione per i corrigendi, né, nella loro produttività, il rimedio alla loro inutilità. Il desiderio di cercare il loro ravvedimento è superiore alla volontà di renderli produttivi. Lo si sa, e spesso gli accusatori del

cattolicesimo elogiano il rigido calvinismo nordico, deprecando l'improduttivo assistenzialismo cattolico. Del resto non sarà l'inglese ateo, darwiniano, vittoriano, sir Francis Galton, a proporre la sterilizzazione dei poveri, perché non vi siano più poveri, e quella dei delinquenti, degli alcolizzati, dei miseri, perché non vi siano più delinquenti? Avesse diretto una workhouse, sarebbe stato molto tenero...

Ebbene, se torniamo all'Irlanda cattolica, le case di correzione ottocentesche vi nascono sul modello inglese e scozzese. Non dimentichiamo che l'Irlanda giace sotto la Corona inglese; che vive un periodo drammatico, di povertà spaventosa, di carestia e quindi, anche, di forte delinquenza e devianza, che durerà a lungo. «I quartieri poveri di Dublino – scrive Engels – sono dal canto loro quanto di più orrendo e ripugnante possa vedersi al mondo». Povertà, prostituzione, sfruttamento minorile sono normali, qui come in Inghilterra, o ancora di più.

È in questo contesto che occorre collocare i riformatori, le Industrial Schools e i Magdalene's Institutes irlandesi: in una società pericolosa, difficile, dura.

In queste case, di solito dello Stato, lavora personale religioso, cattolico o protestante: quello giudicato più adatto, anzitutto dal popolo, a fare il possibile per rendere le case non vere e proprie prigioni, ma qualcosa di diverso. Ebbene, proprio la natura di questi luoghi e la natura degli ospiti, ci può far capire quanto possa essere stato difficile viverci, non solo per i reclusi, ma anche per le suore e i religiosi chiamati a fare i secondi. Ve ne furono di indegni? Di impreparati? Ve ne furono di quelli o quelle che abusarono, che vennero meno alla carità cristiana, che si macchiarono di colpe orrende? Senza dubbio, purtroppo. Come in tutte le pri-

gioni, come in tutti gli educandati laici, statali, come in tutti i riformatori del mondo e di ogni tempo. Anzi, io credo di meno.

Il Rapporto Ryan del 2009, molto duro nei confronti della Chiesa, non dimentica di accennare, sebbene brevemente, anche alla “filantropia religiosa”, alle opere nate da «voluntary contributions and, often, voluntary labour». Lo stesso rapporto denuncia, su 25.000 allievi di collegi, riformatori e orfanotrofi nel periodo che esamina, «253 *accuse* di abusi sessuali da parte di ragazzi e 128 da parte di ragazze, non tutte attribuite a sacerdoti, religiosi o religiose, di diversa natura e gravità, raramente riferite a bambini prepuberi» (Massimo Introvigne).

Gli abusi sessuali, come denuncia il Rapporto, erano endemici “nelle istituzioni per ragazzi”, sebbene sia impossibile determinare l’estensione del fenomeno e distinguere tra “toccamenti” e violenze: si trattò cioè di rapporti omosessuali tra impiegati, inservienti – talora sacerdoti, talora laici – e ragazzi. Per lo più furono casi di efebofilia omosessuale (cioè di rapporti tra adulti e adolescenti) che Papa Benedetto XVI ha condannato con estrema forza e durezza in quanto azioni abominevoli.

Ha scritto il Papa, rivolgendosi alle vittime, nella sua *Lettera ai cattolici d’Irlanda*: «Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata. Molti di voi avete sperimentato che, quando eravate sufficientemente coraggiosi per parlare di quanto vi era accaduto, nessuno vi ascoltava. Quelli di voi che avete subito abusi nei convitti dovete aver percepito che non vi era modo di fuggire dalle vostre sofferenze. È comprensibile che voi troviate difficile perdonare o essere

riconciliati con la Chiesa. A suo nome esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo. Allo stesso tempo vi chiedo di non perdere la speranza. È nella comunione della Chiesa che incontriamo la persona di Gesù Cristo, egli stesso vittima di ingiustizia e di peccato. Come voi, egli porta ancora le ferite del suo ingiusto patire». E ai carnefici: «Avete tradito la fiducia riposta in voi da giovani innocenti e dai loro genitori. Dovete rispondere di ciò davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti. Avete perso la stima della gente dell'Irlanda e rovesciato vergogna e disonore sui vostri confratelli. Quelli di voi che siete sacerdoti avete violato la santità del sacramento dell'Ordine Sacro, in cui Cristo si rende presente in noi e nelle nostre azioni. Insieme al danno immenso causato alle vittime, un grande danno è stato perpetrato alla Chiesa e alla pubblica percezione del sacerdozio e della vita religiosa».

Ancora, secondo le stime del Rapporto: nelle scuole per donne gli abusi erano rari, non solo, ma avvenivano per lo più ad opera di «impiegati o visitatori o quando le ragazze erano in posti esterni agli istituti». Aggiunge il Rapporto che l'abuso sessuale sulle ragazze da parte di laici fu generalmente preso sul serio dalle suore, e il personale laico scoperto colpevole fu dimissionato. Inoltre «le ragazze che subirono abuso riportarono che ciò accadeva soprattutto quando venivano mandate da famiglie ospiti per il weekend, per lavoro o per ferie» (*Rapporto Ryan*, Conclusions, 6.18, 6.19, 6.28). Sebbene aggiunga che spesso le suore non credevano alle storie raccontate dalle ragazze, si deduce quello che doveva essere intuibile: che nell'Irlanda ridotta alla fame e abbruttita dalla miseria di allora, le violenze fi-

siche sulle donne erano più facili fuori, che dentro le strutture protette!

Ciò su cui si sofferma maggiormente il Rapporto Ryan, in verità, è il ricorso a punizioni corporali, a volte dure e violente. Valutiamo l'accusa, non per sminuirla, ma per comprenderla: che ex internati di case-carceri denunciino di non essersi trovati poi tanto bene lo possiamo immaginare. Una donna italiana, allevata in un educando statale italiano, ha affermato di aver vissuto "come in prigione", e di aver visto brutture e drammi terribili, come il suicidio di un'amica, che «aveva molti problemi in famiglia e non riusciva a parlarne» (*La Voce della Campania*, ottobre 2002).

Forse, di fronte a tali denunce dovremmo anzitutto chiederci: sono tutte "vere"? È possibile evitare certe situazioni? Esiste luogo più duro e crudele di quello della strada, tra prostituzione, miseria e criminalità? Quanto le accuse tengono conto della difficoltà del compito affidato agli educatori stessi, costretti a fare in qualche modo i secondini per tutta la vita? Quanto vengono enfatizzate, talvolta, tali accuse? Tanto più se, come è successo in Irlanda, dietro la denuncia di abusi e violenze subite, vi era la possibilità offerta dal governo nel 2002 di ottenere dei risarcimenti in denaro¹. Tanto più se chiedere questi risarcimenti poteva giovare a chi non

¹ Nel 2002 il governo irlandese, sotto la pressione di una campagna mediatica martellante, ha dato vita al *Residential Institutions Redress Board*, una commissione incaricata di offrire un risarcimento a tutti coloro che avessero subito abusi in una serie di scuole statali appaltate a ordini religiosi ed entrate nell'occhio del ciclone. In pratica le cosiddette Industrial Schools e altri istituti simili che avevano ospitato, dalla fine dell'800 agli anni '70, orfani e figli di famiglie disastrose. Nessuna seria prova era richiesta (era, perché la possibilità di fare appello è terminata nel 2005), bastava una testimonianza verosimile. Il risultato non era difficile da prevedere.

viveva certamente in condizioni agiate. Ricordava alcuni anni fa Andrea Galli: «Lo Stato [irlandese], che deve ancora finire di pagare tutti, si calcola che alla fine avrà di gran lunga superato il miliardo di euro negli esborsi. Immane gli “inciuci” del sistema. Pochi giorni fa è nata una polemica quando si è saputo che il Redress Board ha versato 83,5 milioni di euro agli studi legali che avevano assistito i denunciati, alcuni dei quali in cerca dal 2002 di ex alunni delle Industrial Schools finiti anche in Nuova Zelanda, Canada o Stati Uniti, per far conoscere loro l’interessante proposta statale» (*Avvenire*, 12 agosto 2007). In secondo luogo, anche riconoscendo l’esistenza di abusi e violenze, odiosi e deprecabili, si può fingere che la cosa riguardi solo i luoghi gestiti da religiosi cattolici, come si sta facendo? E gli stessi istituti retti invece da protestanti? E la sorveglianza dello Stato? Cosa avrebbe garantito lo Stato irlandese di allora per orfani, diseredati, prostitute, minori condannati senza l’aiuto di volontari religiosi? Si può ancora fingere che tutte le suore e tutti i religiosi siano stati approfittatori, sadici e delinquenti, come avviene per esempio nel film *Magdalene*?

Quanto alle punizioni corporali, anche qui sarebbe opportuno distinguere, cercare di capire, non fare di tuttata l’erba un fascio. Immaginare ad esempio quale logorio rappresenti fare ogni giorno il guardiano, il secondino, magari con tutto l’amore possibile, tentativamente, ma anche con tutta la miseria che ci portiamo addosso. Non sarebbe difficile capirlo, se solo si volesse. Se non vi fosse nella nostra cultura quell’odioso pregiudizio illuminista che ci porta a guardare sempre tutto con aria di sopraccìo e di superiorità. Ricordo quando insegnavo in una scuola professionale e avevamo di questi ragazzi, figli della prostituzione, talora senza genitori

o con altri drammi alle spalle: vivevano in case laiche, gestite da laici, con soldi statali ed impiegati statali. Un giorno una di queste ragazze, di 14 o 15 anni, estrasse una lametta e tagliò il braccio di una professoressa. Non era una ragazza facile: chi la accudiva tutti i giorni talora avrà perso la pazienza, ne sono certo. Talora avrà urlato, o alzato le mani. Senza essere un mostro. Non era un mostro neppure Vincenzo Muccioli, che ha dato la sua vita per salvare migliaia di drogati dal degrado più nero. Eppure quanti hanno voluto dipingere san Patrignano, per motivi ideologici, come un lager, una prigione, perché talora, in una simile realtà, si verificano violenze e soprusi!

Ma, soprattutto, cerchiamo di inquadrare questi fatti, l'uso di pene dure, corporali, di punizioni severe, nel loro contesto storico.

Lo stesso Peter Mullan, autore del film *Magdalene*, ha esplicitamente affermato che i metodi utilizzati in Irlanda erano gli stessi della Gran Bretagna. Non solo nelle workhouses, ma anche nei collegi bene delle élite inglesi. Non era così anche da noi sino a 50 anni fa? Le pene corporali, le punizioni severe, le bacchettate sulle mani erano considerate normali non solo nei riformatori, ma anche nelle scuole "normali". E allargando lo sguardo pensiamo anche a quello che succedeva nei nostri manicomi statali – non al Cottolengo gestito dalle suore – prima che la Legge Basaglia non eliminasse, ma privatizzasse drammi, violenze, abusi, reclusioni. Anche qui, però: non di tutti, anzi, forse di una minoranza.

Pensiamo, ancora, ai lager per bambini orfani dell'Est europeo, gestiti dallo Stato laico, comunista e ateo: imparagonabili, per brutalità, a qualsiasi altra struttura per bambini della storia!

Si pensi solo che le recenti indagini sulla Germania comunista dell'Est hanno rivelato che negli Istituti statali per ragazzi "dissidenti", tra il 1964 ed il 1989, questi ultimi venivano umiliati, picchiati, spogliati in pubblico e non di rado abusati dai loro guardiani! Si parla di 4000 minori su cui vennero compiute nefandezze a sfondo sessuale e non solo (si veda *Bambini ombra dietro i muri di Torgau*, Rinck Verlag, Rostock 2009: www.heidemarie-puls.de; *Il Foglio*, 14 luglio 2010). Nessuno però ci ha mai fatto un film, e sulla stampa di sinistra non è comparso neppure un articolo, o quasi, quando queste verità, proprio di questi tempi, sono venute alla luce!

Possiamo pensare, per fare un altro esempio, ai "figli dello stato", come li chiama Michael D'Antonio nel suo *La rivolta dei figli dello Stato* (Fandango), in cui si racconta come in un centinaio di istituti americani nel Novecento (sino al 1974) migliaia di bambini, spesso normali, abbiano subito violenze, abusi sessuali, lavori forzati, elettroshock, sterilizzazioni chirurgiche, sperimentazione di farmaci, promosse dall'ateissimo movimento eugenetico e dallo scientismo galtoniano, che consideravano questi ragazzi alla stregua di oggetti di ricerca.

Possiamo rammentare, ancora, un caso attuale, di cui nessuno parla: le laicissime e "liberissime" scuole Odenwald, il liceo delle élite tedesche sessantottine, in cui, come ha dichiarato l'attuale preside, si sono consumati, in anni recentissimi, «violenze dei professori sugli allievi e degli allievi più grandi sui più piccoli. Stupri di gruppo consumati con la complicità dei supervisori. Maestri che provvedono a distribuire alcol e droga. Studenti costretti a prostituirsi nel fine settimana per soddisfare qualche visitatore amico degli insegnati» (*Tempi*, 5 maggio 2010).

Quando si insiste sull'Irlanda cattolica, sulle sue suore e i suoi sacerdoti, per screditarne in toto la storia, dunque, non è la sacrosanta condanna dei colpevoli che disturba. Dicesse anche che preti e suore che hanno abusato meritano pene terribili: non ci sarebbe certo da obiettare. Lo ha detto chiaramente Benedetto XVI. Quello che disturba è l'ipocrisia, il tentativo di generalizzare, il voler fingere che esista un'umanità senza peccato che può additare come reproba un'altra parte dell'umanità, colpevole, per colpa originaria ed indelebile, di seguire Cristo, talora con grandezza, talora tradendone e smarrendone l'insegnamento.

Fermiamoci un attimo e pensiamo: perché erano le suore, per secoli in Irlanda, a prestarsi a stare lì, negli istituti di pena, per secoli, e non per denaro! Erano sempre e inequivocabilmente mostri sadici e crudeli le suore, come il film di Mullan cerca di farci vedere, mostrando solo malvagità e perversioni? Mostrandoci, lui scozzese e marxista, un universo irlandese e cattolico di trucidata violenza, ha fatto opera storica, documentaria, o ha semplicemente affermato il suo pregiudizio? Si può credere alla obiettività di uno che dichiara che la «Chiesa non differisce troppo dai talebani, istiga alla crudeltà anziché alla compassione, trascinando la società in una spirale di follia collettiva»? (*Corriere della sera*, 31 agosto 2002). No, certamente.

Mullan, il suo film, i suoi numerosi e ardenti discepoli, servono solo a nutrire odi e pregiudizi, più duri da spezzare delle pietre. Simili a quelli che portarono i primi cristiani ad essere sbranati dalle belve, accusati di adorare un asino o di mangiare carne umana; non lontani da quelli che portano oggi i cristiani ad essere uccisi ogni giorno in Cina, India, Asia (si veda Renè Guilton, *Cristianofobia*, Lindau 2010). L'universo fitti-

zio creato da Mullan e da tanti altri personaggi, alimenta la falsificazione e l'inganno.

Quanto ad inganni, penso al libro di Kathy O' Brien che narra di terribili violenze che lei avrebbe subito nelle Magdalene Laundries: un bestseller da 350 mila copie, spacciato come vero, ma smentito prima dalle suore ("La O'Brien non è mai stata da noi"), poi, con sdegno, dalla stessa famiglia dell'autrice ed infine anche da un giornalista, Herman Kelly di *The Mail on Sunday*, che ha dedicato un intero libro, *La vera storia di Kathy*, per smontare l'operazione mediatica ed economica della scrittrice. Penso a sacerdoti innocenti, come padre John Kinsella, o padre Brendan Lawless vittima di una donna pronta ad accusarlo pubblicamente di violenza se lui non le avesse dato del denaro (si veda *Indipendent.ie*, 22 luglio 2007); penso ai numerosi casi di religiosi ingiustamente accusati per estorsione di denaro, cui Joe Duffy, conduttore di RTE Radio 1, ha dedicato una trasmissione di oltre un'ora alcuni anni fa; penso al caso di Paul Anderson, «condannato a quattro anni di carcere per aver accusato padre X, un sacerdote dell'arcidiocesi di Dublino rimasto anonimo, di aver abusato sessualmente di lui 25 anni fa, durante la preparazione alla prima comunione. Il giudice Patricia Ryan ha spiegato nella lettura della sentenza come Anderson, personaggio segnato da tossicodipendenza, tendenze suicide e debiti personali, avesse costruito racconti infamanti contro padre X per un fine molto semplice: estorcere quattrini alla Chiesa» (*Avvenire*, 2 agosto 2007). Penso, ancora, al clamoroso caso di suor Nora Wall, un'anziana ex suora della congregazione delle Sisters of Mercy, condannata all'ergastolo per lo stupro di una minorenni nel 1997. La sua colpevolezza era stata affermata in seguito ai ricordi emersi confusamente nel corso di una

psicoterapia della presunta vittima! Assolta soltanto due anni dopo, una volta constatata la sua assoluta innocenza, Nora era stata per gli irlandesi la suora pedofila, la religiosa che procurava bambini ai sacerdoti pedofili, il mostro d'Irlanda, il "diavolo Wall", continuamente sbattuta in tv e sui giornali (si veda *Irish Independent*, 23 novembre 1999 e l'articolo intitolato "Final conversion from monster to martyr", di Ann Marie Hourihan, comparso sul *Sunday Tribune*, 1 febbraio 2004). Alla sua assoluzione i giornali parlarono di "The state's most extraordinary miscarriages of justice".

Penso, infine, agli otto vescovi irlandesi, su ventisei che ve ne sono in quel paese, accusati ingiustamente di pedofilia, come ricorda Rory Connor (www.irishsalem.com) e alla battaglia di Florence Horsman Hogan, una infermiera protestante, cresciuta in una specie di Magdalene Laundry delle Sisters of Mercy, che ha creato una associazione, "Let our voice emerge", con cui si vuole ricordare anche il bene fatto da tante suore a ragazze molto problematiche, come era lei: anche perché, ha dichiarato, le vere vittime, le cui terribili ferite non possono che generare profonda compassione, non siano confuse con gli approfittatori, i furbi, con coloro che cercano solo fama o risarcimenti economici, o che sono pronti a cavalcare gli scandali per motivi di pura avversione ideologica.

IV

L'ALTRA FACCIA DEI PRETI PEDOFILI

Non ci sono soltanto preti pedofili, purtroppo. Ce ne sono molti che vengono accusati ingiustamente di perversioni sessuali che non hanno commesso, ed altri di cui non è facile capire se siano innocenti o colpevoli. Racconterò alcuni casi, non di colpevoli certi, ch  la loro storia   stata raccontata e ri-raccontata in mille salse, in tv e sui giornali.

Don Giorgio Carli, don Luigi Giovannini, don Sandro De Pretis. Tre sacerdoti del Trentino finiti nel tritacarne dell'accusa di pedofilia, l'accusa pi  infamante e difficile da smentire che vi sia.

Il primo, assolto in primo grado "perch  il fatto non sussiste" mentre la vittima, unico teste,   giudicata "inat-tendibile". Don Giorgio lavora nella chiesa del Corpus Domini di Bolzano, nella "zona pi  popolata e popolare della citt ", in cui "non   mai aleggiato il dubbio. Innocente, sempre e comunque", per la gente che lo conosce. Invece in appello il sacerdote viene condannato per violenza: "la memoria (della giovane "vittima" – ndr) riaffior  dopo 14 anni e un lungo trattamento di 350 sedute chiamato distensione meditativa", simile all'ipnosi. La ragazza, dopo tanti anni e tante sedute, dunque, racconta un sogno di stupro, in cui don Giorgio non compare neppure direttamente, ma solo grazie all'interpretazione degli "esperti". «Modalit  particolari, uniche nella giurisprudenza italiana», recita il *Corriere della sera* del 26 marzo 2009. Una cosa assurda, mai vista, mi conferma il professor Casonato, docente di

psicologia dinamica dell'Università di Milano, esperto di pedofilia.

Il secondo, don Luigi: ama stare con i ragazzi, lo fa con passione e bontà; viene messo sotto accusa per molestie, il caso finisce sui giornali, come sempre poco delicati, e smette di insegnare. Tutto è nato da una diffamazione, come si scoprirà alla fine delle indagini, da parte di una mitomane che dice di avere le visioni della Madonna: è lei, nientemeno, a rivelarle i peccati del don! L'accusatrice verrà inviata dalla magistratura in un istituto psichiatrico per deboli di mente.

Il terzo, don Sandro: vocazione adulta, dopo aver fatto un'esperienza di volontariato internazionale, finisce missionario a Gibuti, piccola Repubblica del Corno d'Africa. Ad un certo punto viene imputato per corruzione di minori e pedofilia, poi l'accusa cambia (e cambierà molte volte ancora): detenzione di materiale pornografico. In realtà don Sandro ha le foto di bambini con bubboni sul braccio, che ha archiviato per sottoporle ai medici, da buon missionario. Quello di don Sandro diventa un caso internazionale, tanto che il governo Prodi sospende un finanziamento all'ospedale di Gibuti. Alla fine viene liberato: sembra che la sua colpa sia stata quella di essere un testimone scomodo, l'unico occidentale a Gibuti nel 1995 quando venne ucciso il giudice francese Bernard Borrell. «La scia dei delitti porta a Ismail Omar Guelleh, attuale presidente della repubblica: la vittima è un prete la cui onestà e la cui presenza fanno paura» (*Vita Trentina*, 5 aprile 2009). L'accusa è dunque quella usata a suo tempo verso i preti cattolici oppositori al regime dai nazisti e dai comunisti, secondo una logica terribile: screditare l'avversario è meglio che ucciderlo.

Don Giorgio Govoni. Condannato a 14 anni in primo grado, la giustizia lo ha del tutto riabilitato quando ormai era già morto di infarto nello studio del suo avvocato, dieci anni fa: era stato accusato, in base ai racconti fantasiosi, confusi e “indirizzati” di un bambino, di essere il capobanda di una setta di satanisti feroci, dediti ad abusi su minori, infanticidi seriali e decapitazione di bambini. Per trovare le prove sono stati dragati fiumi e perquisiti cimiteri, alla ricerca di corpi inesistenti. Nell'accusa sono stati poi coinvolti altri sacerdoti, che lo difendevano: pedofili e complici anche loro! Sulla lapide di don Giorgio è scritto: «Vittima innocente della calunnia e della faziosità umana, ha aiutato assiduamente i bisognosi». Don Giorgio, ricorda Lucia Bellaspiga, «era un prete particolare, amato dalla sua gente in modo non comune. Il “prete camionista” era chiamato, perché per sostenere economicamente i suoi poveri, prima i meridionali, poi gli extracomunitari, nelle ore libere guadagnava qualche soldo guidando i Tir” (*Avvenire*, 3 agosto 2004 e ampia documentazione su http://www.falsiabusiti/casi/casi_%20falsi_%20abusiti/modena.html). Proprio la sua attività a favore di famiglie disagate, come ricorda Dimitri Buffa su *L'Opinione* dell'11 maggio 2007, gli procurò le terribili accuse, poi rivelatesi false, ma in un primo tempo accolte dal tribunale: aiuta le famiglie in difficoltà, per poi abusare dei loro figli!

Ancora oggi i parrochiani di don Giorgio lo ricordano con affetto e stima.

Don Paolo Turturro. Parroco della chiesa di Santa Lucia, a Palermo. Una zona difficile: «nel Borgo Vecchio l'anno scorso furono uccisi a coltellate due ragazzi, davanti a centinaia di persone che dissero di non aver

visto niente. La chiesa sta proprio davanti al portone del carcere dell'Ucciardone (di cui don Turturro è stato anche cappellano – ndr), l'aria che si respira è pesante. Possono essere vere le accuse che due bambini hanno scagliato contro padre Paolo Turturro, il prete antimafia incriminato per pedofilia? Uno choc, una cosa inconcepibile, alla quale nessuno sembra voler credere. Ma le imputazioni del sostituto procuratore della Repubblica, Alessia Sinatra, fatte proprie dal giudice per le indagini preliminari, Marcello Viola, sono da brividi». Per la sua gente «le accuse contro don Paolo sono inventate, i ragazzini sono stati sentiti senza i genitori, li hanno forzati a raccontare cose non vere». Così «trecento persone hanno espresso pubblicamente il loro affetto al prete in fiaccolata notturna ma, probabilmente, né loro né gli autorevoli esponenti della Chiesa che si sono schierati a fianco di don Paolo conoscevano l'ordinanza del magistrato che, nel disporre il suo allontanamento, ha scritto: “Padre Turturro, in qualità di vero e proprio benefattore delle famiglie del quartiere e artefice di numerose iniziative in campo sociale, anche a sostegno delle istituzioni che contrastano la criminalità organizzata, è inevitabilmente, da lungo tempo, diventato personaggio di spicco, carismatico e nei cui confronti tutti i ragazzi e le rispettive famiglie nutrono da sempre profondi sentimenti di riconoscenza e rispetto, cui inevitabilmente si accompagna una soggezione psicologica non indifferente”. In sostanza, dice il giudice, il prete è sì quello che tutti sappiamo, un paladino della lotta a Cosa Nostra, ma proprio per questo il pericolo di inquinamento probatorio diventa più concreto: “È altissimo – scrive infatti il dottor Viola – il rischio che le voci dei minori vengano soffocate dalle pressioni dell'indagato, del quale è indiscutibile il prestigio

all'interno della comunità di quartiere». Il giornalista Gennaro De Stefano conclude così il suo servizio: «La sua attività non poteva rimanere senza risposta, dicono nel quartiere. Siringhe usate infilzate sul portone della chiesa, telefonate minatorie e uova lanciate contro la parrocchia sono state per anni l'avvertimento della mafia. La vendetta potrebbe essere arrivata puntuale con questa sporca storia di pedofilia. Speriamo sia davvero così». (*Oggi*, n. 40, 2003). Don Paolo, che vive scortato perché avversato dai boss, amico di don Puglisi, il parroco ucciso dalla mafia, per tutti “prete antimafia” vicino agli ultimi e soprattutto ai bambini a rischio, nel 2009 viene condannato per pedofilia in primo grado a sei anni e sei mesi e a risarcire 50 mila euro alle vittime, costitutesi parti civili. Sembra abbia avuto nei confronti di due bambini “attenzioni particolari” e che in un caso abbia anche «baciato sulla bocca uno dei piccoli» (<http://palermo.blogsicilia.it/2009/07/condannato-don-paolo-turturro/>). Scrive *Repubblica* del 18 luglio 2009: «Il presidente Fasciana ha anche deciso la trasmissione alla Procura degli atti di un ragazzo, Benedetto P., per la testimonianza resa durante il processo in aula. Per il giovane si profila l'iscrizione nel registro degli indagati. Durante il processo, deponendo in aula, altri ragazzini hanno ritrattato o ridimensionato le accuse mosse al prete durante le indagini. Non hanno cambiato versione invece le due presunte vittime». Alla notizia della sua condanna, che non è definitiva, nessuno tra coloro che ben lo conoscono, ci crede. Scrive un ragazzo sul blog *Live Sicilia*, quotidiano on line, sotto la notizia della condanna: «Sono stato con don Paolo Turturro dall'età di 9 (1989) anni fino ai 14 (1994), notte e giorno, ed è stato come un padre per me, io che un padre non l'ho mai avuto (era un mafiosetto da quattro

soldi) e la madre (alcolizzata), tutti e due morti. Non credo assolutamente alle volgari, ignobili ed infamanti accuse. Eravamo più di cento bambini e ragazzi con i quali si parlava, si giocava e si viveva insieme tutti i giorni e mai nessuno!!! ha accennato o ha avuto il minimo dubbio sulla sua moralità ed operato. Non credo che un uomo cambi il suo stile di vita, il suo pensiero, la sua anima col trascorrere del tempo» (<http://www.livesicilia.it/2009/07/17/condannato-don-turturro/>). Al contrario, su molti siti dei cacciatori di pedofili di professione, degli anticlericali in servizio permanente, dei sedicenti “laici”, si sprecano gli insulti e le maledizioni, contro il don Paolo e, tramite lui, contro la Chiesa in generale. Inesistenti i garantisti, i dubbiosi, coloro che si interrogano. Se non tra coloro che don Turturro lo hanno conosciuto e che giurano sulla sua innocenza.

La storia di don Turturro, personalmente, mi ricorda quella di **don Peppino Diana**, ammazzato dalla camorra, che nel 1994 aveva tentato di delegittimarlo accusandolo di essere un pervertito sessuale (Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori 2006).

Don Ilario Rolle. Famoso per la sua lotta alla pedopornografia, presidente dell’Associazione Davide Onlus per la tutela dei diritti dei minori in rete (attraverso l’invenzione del famoso “filtro Davide”), consulente del governo per la sicurezza dei minori in rete, fondatore di una casa di accoglienza detta “Pronto soccorso sociale” per l’ospitalità di emergenza di minori e giovani in situazioni di disagio. Don Ilario è stato condannato a tre anni e otto mesi per violenza sessuale su minore: avrebbe baciato sulla bocca un bimbo di dodici anni! «Il pm Stefano Demontis – scrive il *Corriere di Chieri e Moncalieri* – aveva chiesto un anno e 8 mesi, ma il Gup

ha deciso di inasprire la pena non condividendo l'ipotesi di violenza lieve sostenuta dalla Procura. Nella sentenza il giudice non ha trascurato altri "guai giudiziari" molto simili avuti in passato da don Rolle. Due episodi che non portarono a nessuna condanna, uno dei quali avvenne quando si trovava ancora a Carmagnola. Era il 1990, don Ilario aveva 39 anni ed era il parroco di Vallongo. Fu accusato di molestie da un ragazzino di 12 anni, ma venne completamente prosciolto. Il prete si difese affermando che il minore era uno sbandato che aveva voluto vendicarsi perché non era stato accolto in comunità. Il ragazzino faceva parte del mondo della baby prostituzione di Porta Nuova e a presentarlo a don Rolle era stato un noto avvocato torinese. La difesa, sostenuta dall'avvocato Stefano Castrale, ha già annunciato appello» (http://www.corrierechieri.it/art/Chieresi_a_confronto/%22Don_Rolle_abuso'_del_ragazzo%22_). Scrive *Repubblica*, sotto il titolo "Il bacio proibito del prete antipedofilia": «È conosciuto per il suo impegno nella lotta alla pedopornografia, è il creatore di siti internet con filtri protetti per i bambini, è uno dei preti che ha ricevuto più premi e riconoscimenti, e ha sempre detto che la sua missione è quella di "proteggere i minori". Eppure proprio da un bambino è stato messo nei guai...». E conclude: «Ma tre anni e otto mesi di carcere sono tanti, e l'accusa di pedofilia rischia di rovinare per sempre una vita dedicata alla lotta contro la violenza sessuale sui minori» (*Repubblica*, 3 dicembre 2009).

Due anziane suore orsoline di Bergamo. Lavorano in un asilo, vengono condannate a nove anni e mezzo in primo grado per abusi su otto bambini tra il 1999 e il 2000. Carmen Pugliese, il pubblico ministero che ha

chiesto e ottenuto la pesante condanna, ha dichiarato: «Ci siamo sforzati di non farci condizionare dall'abito che portavano le imputate. Abbiamo avvertito il peso di lavorare in una città cattolica, anche per lo scarso rilievo pubblico dato a una vicenda così grave» (http://italy.indymedia.org/news/2005/04/777565_comment.php, sotto il titolo “Per non dimenticare lo scandalo dei preti pedofili”: uno dei tanti siti, specie di sinistra, che esultano ad ogni condanna di preti e che omettono sistematicamente ogni assoluzione). Nel luglio del 2004 le suore vengono assolte in secondo grado, con formula piena, dopo tanta “fortuna” sui giornali. Da mostri sicuri ad innocenti certi.

Suor Marta Roversi, nota come suor Rosa. Qua e là compare come la suora “pedofila”. Avrebbe coperto l'autista di un asilo di Calabritto, colpevole di molestie su minori. Suor Rosa è stata condannata a tre anni in primo grado e appello. La sentenza in appello è stata però cassata dalla Cassazione e quindi si celebrerà un nuovo appello.

Don Aldo Bonaiuto. Responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi, dedita, tra le altre cose, all'aiuto delle prostitute, e alla lotta contro il traffico di nigeriane. Nel 2003 viene indagato per presunta violenza sessuale nei confronti di un bambino di 5 anni. A chiamarlo in causa è il figlio di una “lucciola” dell'ex Jugoslavia che don Bonaiuto aveva sottratto dal marciapiede ed ospitato nella sua casa-famiglia Papa Giovanni XXIII. «C'è un episodio nel passato di don Aldo Bonaiuto che merita di essere ricordato. Il parroco cercò di aiutare la prostituta nigeriana Evelyn Okodua, uccisa a Senigallia il 26 febbraio del 2000, mettendosi

contro i suoi presunti sfruttatori. Denunciati dalla polizia, non sono mai stati arrestati. La causa del delitto fu la volontà della donna di uscire dal giro della prostituzione, alla quale i suoi sfruttatori si sono opposti ferocemente. Evelyn dieci giorni prima della sua uccisione chiese aiuto a don Bonaiuto e a don Benzi. Il suo corpo straziato fu ritrovato in mezzo a una sterpata di Passo di Ripe, luogo dove si prostituiva. Forse quell'accusa infamante di pedofilia potrebbe essere un segno di ritorsione da parte degli sfruttatori danneggiati dall'impegno sociale del parroco» (Anna Germoni su <http://www.vivacity.it>). La procura ha svolto indagini anche verso questa ipotesi, quella della malavita organizzata sul racket delle prostitute. Don Aldo è stato assolto.

Don Giancarlo Locatelli. Accusato per possesso di materiale pedopornografico, assolto il 7 novembre del 2006 perché il fatto non sussiste.

Mons. Tony Anatrella. Gesuita, psicologo e psicanalista. Vive a Parigi, è autore di svariati volumi di successo sulla vita affettiva. Tra questi, *Felici e sposati* (ESD), in cui Anatrella insiste su un concetto che gli è caro: la famiglia vera è quella formata da un uomo e da una donna, perché solo in questa realtà un bambino può crescere in maniera equilibrata e con i dovuti punti di riferimento. Di conseguenza Anatrella critica le forme di "matrimonio" più recenti, come i pacs e le unioni omosessuali, e definisce l'omosessualità «espressione di una propensione in discontinuità con l'identità sessuale», in perfetta sintonia non solo col pensiero cattolico, ma con buona parte di quello psicanalitico e con numerosi psicologi e psicoterapeuti anche contemporanei.

Ebbene, la posizione di Anatrella non gli procura certo degli amici negli ambienti gay, e non solo. Finché un giorno il famoso gesuita, come scrive un esultante Roberto Taddeucci su *Gay.it* del 3 novembre 2006, finisce «sotto inchiesta da parte delle autorità francesi con l'accusa di aver abusato di un suo giovane paziente. La denuncia alla polizia è stata fatta il 30 ottobre da parte di Daniel Lamarca, un ex seminarista che nel 1987 era in terapia con Anatrella, e che avrebbe avuto con lui rapporti sessuali proprio nel periodo in cui avrebbe dovuto “guarirlo” dalla sua omosessualità. La sua testimonianza è apparsa su *Golias*, rivista cattolica del dissenso che nell'ultimo numero ha redatto un dossier su “Gli strani metodi del dottor Anatrella”. Lamarca, che ha poi lasciato perdere gli studi seminaristici, ricostruisce il periodo in cui, a 23 anni, era stato esposto a patologizzanti e astruse teorie sull'omosessualità, definita “immaturità narcisistica”, coi conseguenti esercizi di “lavoro corporeo” che sarebbero poi sfociati in rapporti sessuali col prete psicanalista».

La notizia, come è facile intuire, viene accolta trionfalmente in molti ambienti avversi alla Chiesa, e si rivela efficace per etichettare la posizione dei cattolici sull'omosessualità: non si tratta di una tesi, da poter contraddire, se vogliamo, ma di un dogma, formulato in perfetta mala fede, che servirebbe «in realtà – o non si capisce perché, secondo un sito di lesbiche – a coprire la pedofilia o gli abusi sessuali commessi dal clero» (<http://www.ellexelle.com/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=1590>).

Su siti e giornali di un certo orientamento, soprattutto di sinistra, anche di sedicenti “cattolici”, la notizia della denuncia di Anatrella desta dunque entusiasmo ed urla di gioia, benché sia subito evidente a molti la

sua probabile infondatezza e, comunque, l'uso ideologico che ne viene fatto.

Meno noto, dicevo, anzi, ignorato da tutti gli entusiasti avversari di Anatrella, è il seguito. Per conoscerlo dobbiamo affidarci all'agenzia di stampa *Zenit*, che 13 settembre del 2007 recita: «È stata archiviata una denuncia per reati sessuali presentata contro monsignor Tony Anatrella – psicanalista ed esperto in psichiatria sociale, consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia e del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute – da parte delle autorità giudiziarie di Parigi.

Dopo aver analizzato la denuncia presentata il 30 ottobre del 2006 da un ragazzo, la Giustizia francese ha dimostrato, attraverso le indagini, l'infondatezza delle accuse mosse a monsignor Anatrella. Alla denuncia è seguita una campagna diffamatoria sui mezzi di comunicazione, che hanno presentato le accuse respinte dalla Giustizia come se si trattasse di un fatto reale. La denuncia e la campagna hanno avuto luogo dopo che il sacerdote aveva pubblicato il libro *Il regno di Narciso* (*Le règne de Narcisse*, Presses de la Renaissance) e un articolo su *L'Osservatore Romano*, quotidiano della Santa Sede, nel novembre del 2005, in cui ricordava che le persone omosessuali non possono essere ammesse al sacerdozio. Monsignor Anatrella ha presentato una denuncia per calunnia contro il suo accusatore».

La vicenda di mons. Anatrella ricorda quella, non ancora ben chiarita, di **mons. Tommaso Stenico**. Per mesi, in seguito ad un filmato, viene accusato di essere un molestatore di giovani, e i giornali ne parlano più e più volte, rovinandone completamente l'immagine. Poi la notizia, raccontata da Ignazio Ingrao, su *Panorama* del 17 novembre 2008, lascia trasparire due possibilità:

Stenico è finito nel tritacarne mediatico della denigrazione anticristiana, ma forse anche vittima di “fuoco amico”. Scrive Ingrao: «Vaticangate per mons. Stenico. Comparve in tv in un filmato con un giovane gay. Il tribunale ha deciso che il video era contraffatto. Ora vuole soddisfazione. Altrimenti, dice, querelerà la curia. A un anno dallo scandalo che ha fatto il giro del mondo, monsignor Tommaso Stenico chiede giustizia. L'ex capufficio della Congregazione per il Clero ha perso lavoro e stipendio nell'ottobre 2007 dopo che *Exit*, talk show condotto da Ilaria D'Amico su *La7*, aveva mandato in onda un filmato che lo ritraeva in compagnia di un giovane che si diceva gay conosciuto su internet. Colpito dal clamore della vicenda, il Vaticano ha allontanato Stenico e cercato di mettere tutto a tacere. Ma oggi vengono fuori nuovi particolari su quell'incontro e Stenico chiede la riapertura del caso. Su richiesta dello stesso prelado, il Tribunale Civile di Roma ha accertato che l'inviato di *Exit* non ha contattato il sacerdote su una chat a luci rosse, come era stato detto, bensì spedendogli una e-mail al suo indirizzo privato. Nella lettera, l'inviato della trasmissione si presentava come un giovane che, alla vigilia del matrimonio, aveva scoperto la sua omosessualità e chiedeva un incontro al sacerdote (noto psicologo e psicoanalista) per avere un consiglio. Il colloquio sarebbe avvenuto durante l'orario di lavoro, negli uffici della Congregazione per il Clero. Stenico avrebbe ricevuto il giovane senza accorgersi di essere ripreso da una telecamera nascosta in una lattina posata sul tavolo. Il filmato, afferma ancora il Tribunale Civile di Roma nel provvedimento d'urgenza, sarebbe stato poi opportunamente tagliato e montato, stravolgendo il significato del dialogo (per massacrare pubblicamente un sacerdote! – ndr). La voce del mon-

signore è stata contraffatta, per renderla irriconoscibile, ma i sottotitoli non hanno riprodotto esattamente quello che il prelado diceva. Sulla scorta di quanto accertato dal Tribunale Civile, Stenico è deciso a dare battaglia. Per questo ha fatto ricorso alla Segnatura Apostolica (la Cassazione vaticana). Il prelado sostiene di essere stato punito senza aver avuto un regolare processo canonico. Porta quindi le conclusioni del Tribunale Civile di Roma come prova della sua buona fede e chiama in causa i superiori, che avrebbero diffuso alla stampa il suo nome quando era ancora protetto dall'anonimato. Nelle scorse settimane, inoltre, Stenico ha depositato in Segnatura altri elementi che dimostrerebbero come lui sarebbe stato vittima di una macchinazione. Ci sarebbero alcuni giornalisti disposti a testimoniare a suo favore. Sarebbe la prima volta nella storia che un monsignore di curia querela per diffamazione un altro prelado. Nel frattempo l'offensiva giudiziaria del sacerdote prosegue su tutti i fronti: denunce e querele a carico di giornali e siti internet che hanno scritto su di lui. Stenico ha portato in tribunale anche un suo vecchio amico, Gianluca Barile, fondatore del sito di informazione vaticana *Petrus*, per aver diffuso la sua foto. Chiuso nel suo appartamento (di proprietà del Vaticano), a due passi da San Pietro, il prelado ha smesso di farsi vedere nella parrocchia di Sant'Anna: celebra la messa privatamente e fa la spola tra Roma e Trento, sua città natale».

Quattro sacerdoti torinesi sono stati accusati di violenza da tale Salvatore Costa, che vive di espedienti, di furti e di ricatti. “Se non mi date i soldi, vi denuncio”: questa la sua strategia, allargata poi ad almeno **altri tre preti**, uno milanese, uno ligure ed uno pugliese, nel corso dei suoi vagabondaggi. Salvatore Costa, raccon-

ta *Repubblica*, «dopo un'infanzia per strada, passava le sue giornate a fare il giro delle chiese, tra elemosine e ricatti». Per strada significa soprattutto in via Cavalli, a Torino: là dove dagli anni Ottanta «uscivano allo scoperto decine di ragazzi di strada. Giovani di 16-17 anni, a volte anche più piccoli; disposti a tutto. Funzionava così, a quei tempi. Quando si vendeva il proprio corpo per qualche migliaio di lire. Per comprarsi un paio di jeans alla moda, scarpe firmate». Oggi non è diverso, se non per il luogo: non più in via Cavalli, per chi vuole sesso e minori. «Chi cerca minorenni li trova più facilmente in qualche cinema a luci rosse. Ormai sono quelli i luoghi di ritrovo durante il giorno. E quei ragazzini in cerca di soldi facili sono lì già dal primo pomeriggio, fino a sera inoltrata. Se ne stanno sulle scale oppure non lontano dagli ingressi. Per una ventina di euro sono disposti a tutto, o quasi» (*La Stampa*, 9 agosto 2007). Costa non ha mai avuto un lavoro. Chiede l'elemosina ai preti, come tanti, e talora ad alcuni estorce denaro, minacciando di infangarli pubblicamente per presunti rapporti con lui quand'era minore. Finché uno di loro lo denuncia. Dei preti ricattati, uno viene subito scagionato. Due invece non ne escono benissimo: ammettono di avere avuto rapporti omosessuali, ma mai con minori. Del resto le dichiarazioni del Costa sui suoi rapporti con loro risultano «contraddittorie» e non credibili. Sembra che il Costa conoscesse le debolezze di qualche sacerdote omosessuale e puntasse sulla possibilità di retrodatare presunti rapporti, per trasformare in un reato ciò che non lo è. Alla fine la magistratura condanna Costa a quattro anni e sei mesi di carcere. La sua abitudine alla diffamazione è sempre più chiara anche grazie alle intercettazioni. In una di queste egli dichiara alla compagna, riferendosi al suo primo legale (ne

cambierà quattro): «Ma lo mando a fanc... e lo cancello come avvocato; te lo giuro, giovedì all'interrogatorio faccio finta che ha molestato due bambini davanti a me e lo rovino» (*La Stampa*, 12 dicembre 2008). Insomma “un ricattatore di professione”, come lo definisce il Gip Emanuela Gai. Parte della pena Costa la passerà agli arresti domiciliari, in una parrocchia. «Salvatore Costa è cambiato, ha mostrato l'intenzione di chiudere questo triste capitolo della sua vita. Certo all'interno della parrocchia darà una mano, ma il suo obiettivo è di cercarsi finalmente un lavoro»: così ha dichiarato l'avvocato del Costa. Intanto il ricattatore sarà aiutato da un prete (*Repubblica*, 6-8 febbraio 2009).

Don Marco. Della sua denuncia per pedofilia parla *Il Giornale* del 2 aprile 2010. Si riportano a grandi caratteri le accuse di un uomo: «Pedofilia, la denuncia del padre di una bambina: un padre molestò mia figlia, lo hanno coperto». Il sacerdote accusato di palpeggiamento, ha oltre settant'anni, e nessuna precedente denuncia. A metterlo nei guai sono state le parole di una bambina di 7 anni. *Il Giornale* spiega che la denuncia della bambina è certamente credibile. Gran parte della letteratura giuridica e psicologica dice il contrario: le testimonianze dei bambini, senza il sostegno di prove concrete, sono del tutto inaffidabili, in quanto questi ultimi sono troppo influenzabili, sotto mille aspetti. Ma il giornalista che ha confezionato il titolone e l'articolo, non sa nulla. Chi c'è dietro la bambina? Un uomo con problemi economici e non solo, che era stato sempre aiutato dalla Caritas e dallo stesso don Marco, come dichiara lui stesso: «Prima di allora, con i salesiani avevo sempre avuto un buon rapporto. Con me erano stati generosi, mi avevano aiutato quando ero in difficoltà. Ero

un “mammo”, un padre single con due figli, e faticavo ad arrivare a fine mese». Poi aggiunge: «Dopo la mia denuncia è cambiato tutto. Ci hanno chiuso le porte dell’oratorio. Hanno detto in giro che mia figlia si era inventata tutto perché io volevo estorcere del denaro alla chiesa. Ma quale padre al mondo costringe la figlia a inventarsi un racconto così?».

Nessun padre? La cronaca ce ne offre decine e decine: ad esempio, come abbiamo visto, il padre che spinse il figlio Jordan Chandler ad accusare ingiustamente Michael Jackson per estorcergli 20 milioni di dollari! *Avvenire* del 3 aprile racconta: «Don Marco, il salesiano accusato di molestie a una bambina, è tornato spontaneamente nel 2008 dal Brasile per dimostrare al magistrato la propria innocenza. Ma nessuno lo ha detto. Sulla vicenda è in corso un processo. Tutti sono convinti dell’innocenza di don Marco, a cominciare dalla sua vecchia parrocchia. E l’ispettore dei Salesiani di Milano, don Agostino Sosio, ricorda di aver rigettato una richiesta di denaro del padre per non sporgere denuncia. A quel punto la Congregazione è andata fino in fondo per difendere in tribunale il sacerdote». Aspettiamo dunque la sentenza, sebbene per *Il Giornale*, questa volta in perfetta sintonia con i metodi dei quotidiani di sinistra, i preti denunciati meritano già la condanna e il linciaggio, almeno mediatico, ben prima dell’accertamento dei fatti. Solo notiamo che le prove di un palpeggiamento non si troveranno mai. Rimane quindi una domanda: è più credibile il settantasettenne don Mario, una vita al servizio degli altri, o l’accusatore in perenne ricerca di denaro?

Tre preti bresciani coinvolti nella psicosi collettiva di Brescia, cui Antonio Scurati ha persino dedicato un

romanzo. La psicosi inizia nel 2002: pian piano, per contagio, vengono coinvolti appunto 23 bambini, tre preti, sei maestre e bidelli d'asilo. I tre sacerdoti sono: don Armando Nolli, don Amerigo Barbieri, don Stefano Bertoni. Scrive *Repubblica*: «Dodici persone in tutto che rappresentano in un colpo solo tutto quello che Brescia ha sempre portato come modello: il suo sistema educativo, le sue strutture sociali, la sua vocazione di cooperazione e solidarietà, la sua Chiesa che da quindici secoli ne costituisce l'anima istituzionale, politica e spirituale. Una macchina sociale che rischia di crollare per aver tradito i suoi figli. Per questo da più di un anno, da quando questo incubo collettivo è cominciato, qualcosa nell'anima della città si è rotto. Difficile pensare che non sia successo nulla, impossibile pensare che sia successo qualcosa» (18 ottobre 2004). L'assoluzione finale per tutti gli indagati, perché "i fatti non sussistono", arriva il 31 marzo 2009. Ancora una volta esperti e magistrati concludono che le dichiarazioni di bambini sotto pressione, degli adulti e le loro convinzioni non sono attendibili.

Don Francesco Dal Passo. Un sacerdote veneto che anni orsono aveva aiutato una donna "per le sue difficoltà economiche, fornendole generi alimentari". Una situazione tipica: persone sbandate, in difficoltà, vanno dal parroco del paese a chiedere lavoro, soldi, aiuti. Non è raro che poi il beneficiario decida di ricattare il beneficiante, forse perché ritiene di essere stato aiutato troppo poco, o semplicemente per estorcere denaro. Così don Francesco si è visto ricattato da una signora di 49 anni per una inesistente relazione sessuale con lei: "o mi dai i soldi, o la invento e la rendo pubblica", ha detto la signora che sperava di spaventare il sacerdote,

ben sapendo come la stampa si butti a capofitto su queste notizie, linciando immediatamente il “reo”, prima di ogni accertamento. Ma la strategia non ha funzionato, e la ricattatrice è finita agli arresti (*Corriere del Veneto*, 18 maggio 2010).

Don Bruno Oliviero. Nel 2003 è cappellano in un carcere di Brooklyn NY. Conosce una donna equadoregna, L. D., che gli chiede aiuto spirituale. Stare accanto e sostenere i carcerati è proprio la missione che don Bruno ha scelto per la sua vita. Col tempo don Bruno viene accusato dalla donna di sexual harassment. La curia di New York lo solleva dall’incarico, benché non vi sia ancora nessuna prova. Più tardi la donna, pentita, scrive a don Bruno chiedendogli perdono per le false accuse contro di lui (solidarity-mission.it/nl_feb_2003.htm). Don Bruno, tornato in Italia, è oggi cappellano del carcere di Poggioreale. Una missione non facile, quella di vivere incarcerato volontariamente accanto a persone colpevoli, ma ciononostante bisognose di aiuto e sostegno umano.

Padre Renato Kizito Sesana. Padre Sesana è assai famoso per le sue attività umanitarie in Africa. Egli si occupa soprattutto di bambini di strada, ed è riuscito a costruire numerosi centri per bambini abbandonati nelle zone più malfamate di Nairobi. La sua attività, da una parte è benemerita e rispettata, dall’altra crea temibili avversari: dai trafficanti di bambini, per la prostituzione, ai boss locali. Così padre Kizito viene accusato di pedofilia. Tutto ha inizio da una e-mail anonima, poi la denuncia di due collaboratori. La notizia schizza sui giornali e la rete televisiva *Kenya Television Network*, insieme ad alcuni deputati, si schiera per la colpevo-

lezza ospitando le testimonianze di accusatori che «alla fine si dimostrano palesemente false e completamente inventate» (*Corriere della sera*, 24 agosto 2009). All'inizio molti credono sia la solita storia: «laici e religiosi che lavorano a contatto con i bambini vengono spesso calunniati e ricattati da criminali che diffondono e insinuano affermazioni di carattere sessuale» (www.africaoggi.it). Alla fine si scopre che le testimonianze sono false, ottenute a pagamento, e che i collaboratori del padre, da lui cresciuti e accuditi, volevano mettere le mani su tutte le sue strutture, il cui valore è di 5 milioni di euro.

Padre Julio César Grassi. Sacerdote argentino di origini italiane, ha dedicato la vita ad aiutare i bambini nelle baraccopoli argentine: ragazzi poveri, malnutriti, abbandonati, spesso coinvolti nei giri di prostituzione e spaccio di droga. Ha creato così la Fondazione Felices los Niños, per la quale, anche grazie ad apparizioni televisive, è riuscito a raccogliere diversi soldi, utili per la costruzione di nuove strutture, case, scuole. Nel 2002 padre Grassi viene accusato di abusi da un giovane da lui accolto nel 1996: prima in tv, poi in tribunale. Come racconta Roberto Fontolan, le accuse col tempo crescono, in sintonia col crescere del circo mediatico. Il primo dibattimento processuale avviene sette anni dopo la prima denuncia; col tempo verranno dimostrati falsi 15 dei 17 abusi contestati. Per gli altri due “superstiti” (dimostrati?) padre Grassi viene condannato a 15 anni, mentre la sua fondazione declina.

Don Luciano Massaferrò e don Ruggero Conti. Si tratta di due casi controversi. Il primo è un sacerdote di Alassio che viene accusato di pedofilia da una ragaz-

zina di 12 anni, con forti problemi di personalità, figlia di una prostituta, già aiutata dal sacerdote. In paese, dicono i giornali locali, la gente, compreso il sindaco, non crede affatto alla colpevolezza di don Luciano. Il don, però, nonostante l'assenza di qualsiasi prova certa, viene subito messo in galera. Su di lui nessuna voce oltre a quella della bambina. Don Ruggero Conti, invece, è un prete che ha ridato vita al suo quartiere, costruendo una grande struttura con campi da gioco e luoghi per i suoi ragazzi; «un tempio nel deserto», dice *Repubblica* (1 luglio 2008), descrivendo un uomo vulcanico e amatissimo, organizzatore di campi estivi e di attività con centinaia di ragazzi ogni giorno. Finché don Conti è stato accusato da un prete, suo collaboratore, e poi da altri ragazzi. I media, che hanno enfatizzato i fatti, e che spesso hanno emesso anticipate condanne, hanno anche omesso di spiegare chi sia il principale accusatore: un personaggio ambiguo, respinto una volta dal seminario, che aveva avuto problemi con gli altri suoi superiori, con lo stesso don Conti, e che era stato già allontanato da quattro parroci diversi, di cui si era vendicato denunciandoli, ma inutilmente. Quello che stupisce, nella vicenda, è lo spazio dato dai media al sacerdote “buono”, cioè l'accusatore, da una parte, e dall'altra le migliaia di telegrammi e di dichiarazioni di ragazzi e famiglie a favore di don Ruggero. I suoi fedeli, certi della sua innocenza, sono centinaia e si radunano dinanzi alla sua cella, per sostenerlo; durante i dibattimenti si presentano in blocco, per dichiarargli il loro affetto. Per don Massaferrò e don Conti bisognerà attendere un processo: intanto la stampa ha dedicato loro decine di articoli, talvolta colpevolisti, talvolta innocentisti. Ma tanto rumore, qualora le accuse dovessero rivelarsi un fuoco di paglia, è certamente sufficiente

ad averne distrutto la reputazione e, probabilmente, la vita.

Mons Luigi Padovese. Nunzio apostolico in Anatolia. Il 3 giugno 2010 l'agenzia di stampa *AsiaNews* annuncia: «Mons. Luigi Padovese, vescovo di Iskenderun, nell'Anatolia, è stato ucciso oggi verso le 13. Un suo amico sacerdote l'aveva incontrato poco dopo le 12 e aveva parlato con lui. I primi sospetti sull'autore dell'assassinio cadono sul suo autista e collaboratore, un musulmano che collaborava da tempo con il prelado, che lo avrebbe accoltellato. Secondo testimoni in questi giorni l'autista sembrava "depresso, violento pieno di minacce". Mons. Padovese, 63 anni, era dal 2004 vicario apostolico dell'Anatolia e attuale presidente della Conferenza episcopale turca».

Mons. Padovese non è la prima vittima del fanatismo islamico risorgente in Turchia: prima di lui è stato ucciso don Andrea Santoro, nel febbraio 2006, anche lui a coltellate, mentre padre Adriano Franchini, superiore della Custodia di Turchia, è stato aggredito, per fortuna senza esiti nefasti, alla fine della messa. La morte di mons. Padovese, rilancia qualche giorno dopo il *Corriere della sera on line* dell'8 giugno 2010, sembra essere un omicidio rituale islamico: «Testimoni – scrive *AsiaNews* – affermano di aver sentito il vescovo gridare aiuto. Ma ancora più importante, è che essi hanno sentito le urla di Murat (l'autista, messogli a fianco per controllare i suoi spostamenti e riferire – ndr) subito dopo l'assassinio». Secondo le fonti citate dall'agenzia, «egli è salito sul tetto della casa e ha gridato: "Ho ammazzato il grande satana! Allah Akbar!". Questo grido – sottolinea *AsiaNews* – coincide perfettamente con l'idea della decapitazione, facendo intuire che essa è come un

sacrificio rituale contro il male. Ciò mette in relazione l'assassinio con i gruppi ultranazionalisti e apparentemente fondamentalisti islamici che vogliono eliminare i cristiani dalla Turchia». Secondo *AsiaNews*, «la presunta insanità del 26enne che da oltre quattro anni viveva a fianco del vescovo è ormai indifendibile». Sono in pochi a credere allo squilibrio mentale dell'omicida, ha dichiarato da parte sua padre Domenico Bertogli, vicario generale di Anatolia. «La cosa non appare così semplice – ha spiegato il vice di Padovese in un'intervista diffusa dal SIR – come si potrebbe pensare. Per questo abbiamo chiesto che si faccia piena luce su un omicidio che non può essere subito archiviato come opera di uno squilibrato. Un clichè che ricalca quello già visto in altri fatti analoghi».

L'assassino prima viene dichiarato insano di mente; poi, avendo ben chiaro come si possa insinuare la calunnia per distruggere una seconda volta la propria vittima, rilancia: no, in verità mi sono difeso dagli abusi. Così riporta il *Corriere della sera*: «Ercan Eris, l'avvocato della Conferenza episcopale turca, sostiene che l'omicida non può essere diventato depresso in un giorno e che non esiste nessun rapporto sanitario che lo dichiarasse tale. Ormai è certo che il giovane è sano di mente. Non c'è alcun certificato medico – riporta *AsiaNews* – che attesti la sua invalidità mentale. Negli ultimi tempi egli stesso diceva di essere depresso, ma ormai si pensa che questa fosse tutta una strategia per potersi difendere in seguito. Secondo voci nella polizia, inoltre, sembra che Murat stia offrendo una nuova giustificazione del suo gesto: monsignor Padovese sarebbe un omosessuale e lui, Murat, 26 anni, sarebbe la vittima, costretta a subire abusi. La strategia difensiva dell'omicida è indirizzata cioè a sostenere l'ipotesi di un atto di legittima difesa».

Insomma, anche Padovese, ucciso a coltellate da un fanatico islamico, era un abusatore!

Negli stessi giorni dell'affare Padovese, la stampa rivelava un altro caso, questa volta non in Italia. Quello del **vescovo tedesco Mixa**: «All'epoca in cui era parroco a Schrobenhausen dal '75 al '96, avrebbe abusato sessualmente di minori e avrebbe anche assestato loro qualche schiaffo. Non solo: è stato scritto che Mixa avrebbe sottratto i fondi destinati all'istituto per l'accoglienza dei bambini per comprarsi stampe antiche, bottiglie di vino e un solarium per un totale di 35 mila euro attuali. Oggi le accuse contro Mixa sono state riconosciute infondate» (*Il Foglio*, 17 giugno 2010). Ma nessuno risarcirà Mixa per essere stato dipinto come un mostro per mesi sui giornali tedeschi e di molti altri paesi del mondo.

Assai controverso è il caso di **don Pierino Gelmini**, creatore della Comunità Incontro per tossicodipendenti, che ha salvato 300 mila giovani dall'inferno della droga. È finito sotto processo per molestie, vere o presunte, compiute all'età di circa ottant'anni, nei confronti, non di piccoli bimbi innocenti, ma, come ha ricordato Alessandro Meluzzi, di alcuni «giovanottoni trentenni o più, robusti e tatuati, provenienti dalla strada con pregresse rapine e reati contro la persona».

Dai casi cui si è accennato, ma se ne potrebbero elencare molti altri, emergono alcune considerazioni.

La prima: l'accusa di pedofilia o di perversione sessuale non dovrebbe essere sufficiente a distruggere una persona, prima che la colpa non sia stata provata. Se la

colpa è certa, ben venga l'evangelica macina al collo! Non c'è infatti peccato più orrendo che abusare di un bambino o di un ragazzo, violando la sua purezza, la sua innocenza, la sua libertà.

Lo Stato faccia il suo dovere, in tutti i sensi, a 360 gradi; la Chiesa, dal canto suo, vigili sui suoi seminaristi: occorre tornare a regole più severe, come effettivamente ha fatto Benedetto XVI, perché, come accadeva un tempo, chi viene accettato in seminario sia vagliato e controllato con grande scrupolo e severità. Non è più possibile, come avviene dagli anni successivi al Concilio Vaticano II, accogliere tutti, anche persone "ambigue", in nome di un buonismo imperante e della mancanza di vocazioni. I vescovi, soprattutto, facciano il loro dovere, che non è anzitutto quello di denunciare al tribunale un prete che sbaglia – anche perché non è così facile accertarlo per chi non abbia a sua disposizione i mezzi inquisitori della magistratura; quanto quello di conoscere, frequentare e sostenere come un padre i suoi seminaristi e i suoi sacerdoti (cosa che purtroppo avviene assai di rado da alcune generazioni!), e, se necessario, punirli.

La seconda: accade spesso che sacerdoti e religiosi vivano a stretto contatto con situazioni limite, con tossicodipendenti, poveri, squilibrati, sbandati, emarginati. Da chi vanno a chiedere aiuto immigrati senza lavoro, persone che hanno perso tutto, o in difficoltà di vario tipo? Alla Caritas, alla san Vincenzo, alle mense dei poveri che nascono in moltissime città grazie al volontariato cattolico, alle porte delle canoniche. Non è dunque raro che proprio da costoro i sacerdoti vengano talora ripagati con accuse infamanti, per estorcere denaro, a causa di malintesi, di scontri, ricatti, vendette. Come ne *I Miserabili* di Victor Hugo, accade spesso che il bene-

ficiato approfitti del benefattore, specie quando le sue condizioni sono disperate. Si tratta di una situazione ben conosciuta, ad esempio, da chi ha avuto a che fare con le comunità terapeutiche di tossicodipendenti, in cui non di rado succede che il rapporto di amore-odio tra i drogati e i loro “aiutanti-guardiani”, laici o preti che siano, finisca in accuse terribili nei confronti di quest’ultimi, sovente puramente calunniose.

Inoltre, la scelta di stare accanto agli emarginati procura talora nemici pericolosi: magnaccia, mafiosi, sfruttatori, ai quali l’impegno di un sacerdote coraggioso dà immenso fastidio. In tutti questi casi l’accusa di pedofilia può essere una calunnia, e rende molti sacerdoti, da don Govoni, a don Bonaiuto, a, come credo, don Marco e don Turturro, non dei mostri, ma delle vittime della loro stessa carità e generosità. Vittime, per di più, infangate, sputacchiate, derise dal pregiudizio e dall’odio che la superficialità di molti media alimenta, non senza colpa.

SACERDOTI CONTRO LA PEDOFILIA

Occorre ricordare che vi sono numerosissimi sacerdoti che contro la pedofilia si battono ogni giorno, nelle favelas brasiliane, in India e in Cina: dovunque il loro operato è al servizio dei bambini. In Italia possiamo ricordare, per brevità, don Fortunato Di Noto, don Baldezarre Meli e don Roberto Dominici.

Il primo è stato fondatore di Meter (associazione meter.org), l'associazione che da vent'anni si batte contro la pedopornografia in rete, e le sue terribili conseguenze. L'importanza del suo operato, unico nel suo genere, è stata riconosciuta da svariati premi nazionali ed internazionali. A causa delle inimicizie che si è creato, vive sotto scorta della polizia. Traggo da Wikipedia alcune righe: «A partire dal 1997 (pioniere in Italia e all'estero), ha iniziato una costante attività di controllo, in collaborazione con la Polizia Postale, sullo sfruttamento sessuale dei bambini e sulla diffusione di materiale pedopornografico su internet. È stato fra i primi a scoprire l'esistenza del Fronte per la Liberazione dei Pedofili, un movimento clandestino fondato da un ex poliziotto romano, responsabile fra gli altri di alcuni episodi di violenza avvenuti in una scuola della Capitale. Ha presentato due petizioni al Parlamento Europeo: una contro l'ammissione alle elezioni politiche olandesi di una lista in difesa dei pedofili, un'altra per contrastare la Giornata dell'Orgoglio Pedofilo, un'iniziativa tesa a legalizzare la pedofilia. Con l'Associazione Meter si è fatto promotore della Legge 269/98 (in parte modificata con la Legge 38/2006) e di numerosi progetti di leg-

ge, non ultima la 1305 in discussione alla Commissione giustizia contro la “pedofilia culturale” che istiga comportamenti illeciti nei confronti dei minori».

Don Meli e don Dominici, invece, sono coloro che a Palermo, nel 1996, nel quartiere Ballarò, denunciarono la presenza di una rete di pedofili che comprava bambini da famiglie povere per abusarne, violentarli, e fotografare il tutto ad uso e consumo degli internauti. Andando così incontro a mille calunnie e difficoltà. Riporto qui parte di un articolo di Davide Camarrone, apparso su *Panorama* del 21 febbraio 2007, intitolato *I bambini perduti di Palermo*:

«In un giorno qualsiasi, a Palermo, 14 poliziotti investigano su tre o quattro casi di bambini violentati, torturati, stuprati. Quattordici poliziotti della squadra mobile. Un pool. Ogni squadra mobile in Italia ne ha uno, a occuparsi di violenze su minorenni. C'è un altro pool, in procura, formato da otto pubblici ministeri che fra una violenza e l'altra indagano su una rapina, un omicidio, una truffa. Sono decine i casi aperti. Sui quali non si può perder tempo. Bisogna lavorare bene e in fretta. Del resto, dei casi più recenti di violenze su minorenni, piovuti sulla città come un lungo temporale, nelle scorse settimane, occorre tacere ogni dettaglio. Del quattordicenne che ha abusato di una bambina di 3 anni. Dell'uomo, ammalato di aids, che ha compiuto atti sessuali sulla figlia di altre persone conosciute in una comunità. Che tipo di comunità? Di recupero? Nessuna risposta. Non può esser detto, tagliano corto gli investigatori, il nome di quell'uomo di 38 anni che ha violentato una bambina di 13 mesi, figlia della sua convivente, in un quartiere periferico di Palermo: un quartiere X, il nome del quale non può esser detto. Non

può esser detto il nome della bambina: per legge e per non segnarla, a vita, più a fondo del marchio ricevuto, per non farne un bersaglio della pubblica maldicenza (nella comune inversione della colpa, dal carnefice alla vittima). Né nomi né altro. Con quali parole si potrebbe riferire il volto sgomento delle infermiere, delle più dure, avvezze a ogni segno di morte, o il pianto del medico intento alla medicazione? Non possono esser detti i nomi di quei 10 ragazzini che insieme, per mesi, nel loro istituto professionale, in un quartiere popolare della città, hanno profittato di una quattordicenne, portatrice di un handicap, di una tragedia che si fa piccola, persino, dinanzi alla nuova; e ignari delle loro effertezze raccontavano quelle gesta, le mostravano, riprese a bassa risoluzione sui telefonini. Non può esser detto il nome dell'architetto che ferì le sue bambine: sarebbe doloroso, per la Palermo bene, scoprirsi infetta. Non può esser detto il nome del nonno, profittatore della nipotina: infangherebbe la categoria dei nonni. Non può esser detto il nome del bidello, di un asilo di un paese vicinissimo a Palermo, che straziò sette bambine, e che non fu allontanato per tempo.

Non può dirsi, in casi del genere, il nome del colpevole, giacché la vergogna, improvvisa, può assalirlo come una razza marina, e pungerlo e paralizzarlo, dalle membra al cuore, come un maglio che pesa sul torace e non lascia respiro. Accadde nel Palermitano, poco tempo fa, quando un contadino ritrovò una bambina legata col fil di ferro al pilone di un ponte, nascosta alla vista dei passanti, la bocca incerottata. Non può esser detta quella città sfuggente che s'incista nel ventre di Palermo e la fa più crudele verso i suoi figli, matrigna come tante altre città, in Italia. Non possono esser dette le denunce anonime che 10 anni fa presero a persegui-

tare i due sacerdoti (don Meli e don Dominici – *ndr*) che nel quartiere dell'Albergheria avevano raccolto, nel loro oratorio, i segni dello stupro sui volti pallidi dei bambini, riferendosi tra le lacrime: gli scatti, e i silenzi, e le diffidenze, e poi le ripetizioni di certi atti sessuali, gesti che, di certo, non potevano appartenere a dei bambini. Tre anni fa, prima l'uno e poi l'altro, i due sacerdoti finirono in esilio, in altre città siciliane. Qui la riflessione sull'impedimento potrebbe condurre a silenzi insospettabili. Eppure, a loro si doveva l'avvio della prima grande inchiesta giudiziaria sulla pedofilia, prima nell'intera storia europea, culminata in due processi, con 18 imputati e 71 vittime.

L'Albergheria, o "Briarià", un tempo era stato borgo separato, città nella città, enclave popolare fra la Chiesa e il nobilito degli stucchi e dei palazzi, degradando poi dalla solidarietà delle antiche corporazioni all'abbandono dei tufi anneriti, delle corde tese fra ghisa e ghisa, con gli abiti miserevoli offerti alla misericordia del sole. Quei sacerdoti misero a dura prova la doppiezza di quelle madri che concedevano le carni dei loro figli per poche migliaia di lire e li carezzavano con mano tremante, e protettiva, riaccogliendoli nei loro uteri svuotati per sempre, dinanzi alle domande: "Ma che è successo a suo figlio?". Nessuna risposta poteva venire. Non possono esser riportati gli interrogatori dei bambini, i loro racconti, strappati a fatica dagli psicologi e dai pubblici ministeri, sulle violenze, camuffate dai regali, o rese esplicite da pratiche d'autentica tortura. Le denunce di abusi sui minorenni arrivano soprattutto dalle famiglie e dalle scuole. Non può esser detto il nome di quel ragazzo che oggi sarebbe alto e forte, se le sue fondamenta, con lo stupro, prolungatosi per anni, non fossero state incise fino all'osso, e i

nervi bruciati dal contatto con il fuoco; di quel ragazzo che trascorre le sue giornate su un fondo di letto, perdendo le parole, impermeabile agli sguardi, il volto disarticolato da milioni di frenetiche compulsioni, tante da raggiungere la più perfetta immobilità, la memoria come un lago stagnante, senz'acqua nuova. Pochi si costituirono parte civile, ovvero dalla parte della civiltà, e i processi si trascinarono nella polvere prodotta dai codici e dalle cronache dei giornali, nello sfarinamento delle pagine, perdendo, accusatori e accusati, il tempo e le ragioni stesse dell'accusa. A chiederlo, per le strade della "Briarìa", nessuno ti dirà in quale fondaco si svolsero quei sabba per soli uomini, e dove forse ancora si svolgono, incuranti d'ogni precetto e comandamento. Ma ogni stregoneria esige un rogo, nel costume antico di questa città, che corre dietro a ogni capopopolo e sa lasciarsi alle spalle l'eco delle proprie urla. Così, fu segretamente accolta come una rivalsa antimorale la denuncia di quei baci e di quei tocamenti che di lì a poco costò a un altro sacerdote, un prete antimafia, l'allontanamento, un altro esilio, e un rinvio a giudizio. Per non dire, anche stavolta, delle voci disseminate ad arte per sviare le indagini sull'uccisione di un altro sacerdote, che i bambini (nel 1993, a Brancaccio, in casa dei boss Graviano) aveva tentato di ricondurli sulla strada buona, sottraendoli alla via della mafia. Voci che suonano ancora come una bestemmia. "La gente comincia a fidarsi di noi", dicono alla squadra mobile, tra le scrivanie ingombre di fascicoli. "Le denunce arrivano dalle famiglie per lo più durante le separazioni e i divorzi, o dalle scuole, dalle comunità, dai servizi sociali. E così quasi sempre (salvi i casi emersi in ospedale) le violenze vengono alla luce in ritardo. I bambini si confidano con gli assistenti, gli educatori, gli insegnanti, o questi

ultimi notano comportamenti sessualizzati, prematuri”. Poi chi parla smette la divisa e aggiunge, da cittadino: “Noi facciamo il nostro lavoro fino in fondo. Ma non basta. Bisogna occuparsi dei bambini anche dopo le indagini e i processi: della loro sopravvivenza fisica e di quella psicologica. Quelli che hanno i soldi si possono permettere uno psicologo a vita, per superare l’inferno. Gli altri si mettono a turno alla asl: un consulto ogni sei mesi”.

VI

I FATTI DEL BELGIO

Nel giugno 2010, in Belgio, le tombe di due cardinali belgi, Jozef-Ernest van Roey, anima dell'opposizione ai filonazisti belgi, e quella del progressista Léon-Joseph Suenens, vengono sventrate, alla ricerca di chissà quali documenti infamanti, e un'intera conferenza episcopale viene posta in stato d'arresto. Di fronte a fatti così eclatanti, di cui si è parlato in tutto il mondo, sorge spontanea almeno una domanda.

Perché un magistrato sequestra un'intera conferenza episcopale e fa crivellare le tombe di due cardinali morti e sepolti da tempo? Cerca delle prove, combatte veramente la pedofilia, o vuole altro?

La domanda non può essere elusa, a meno di non apparire di una ingenuità sovraumana. Perché chi cerca prove, lo fa con intelligenza, discrezione e, soprattutto, dove pensa sia possibile trovarle.

Il magistrato belga Wim De Troy riteneva davvero di entrare in possesso di documenti importanti profanando delle tombe? Se ci credessimo, dovremmo anche prestare fede alle mille barzellette francesi sulla scarsa intelligenza dei belgi!

Più facile immaginare che la messinscena sia stata ritenuta la più adatta a creare un immenso rumore mediatico. Come ovviamente è avvenuto.

Se dunque l'interesse era fare un gesto eclatante, affinché esplodesse la polemica, se ne desume che dietro l'"Operazione Chiesa" (nome di per sé già indicativo) non manchi una buona dose di ideologia, e un fine non dichiarato: mettere di nuovo la Chiesa, tutta, anche i

suoi morti, sul banco degli imputati, per farne la colpevole per eccellenza; per farne il luogo per antonomasia della pedofilia. È quello che vari poteri, compresa la massoneria belga, stanno da tempo cercando di fare.

Eppure le cose sono un po' più complesse, o, se si mettono da parte i pregiudizi, più semplici.

La questione della pedofilia, in Belgio come nel resto dell'Occidente, è una questione che interessa tutta la società in generale, e in essa, purtroppo, anche uomini di Chiesa. In quanto uomini, non in quanto cattolici e neppure in quanto, almeno in teoria, celibi.

Basterebbe dare un'occhiata a precedenti illustri per capirlo.

Alla fine degli anni Novanta scoppia in Belgio l'affare Marc Dutroux, prima condannato insieme alla moglie per abusi su minori, poi stranamente rilasciato. Nella sua casa-prigione di Marcinelle vengono trovate due bambine, rinchiusi in una cisterna, ancora vive. Le vittime del mostro, uccise, risultano essere almeno altre cinque minorenni e un adulto!

Dutroux non è un prete cattolico, come ormai si potrebbe pensare. Il magistrato, convinto che Dutroux abbia fornito vittime per una rete di pedofili, viene sostituito nel corso delle indagini da un altro sostenitore della tesi del pedofilo "isolato"; due poliziotti che stavano raccogliendo prove su festini con minorenni, sono bloccati e messi sotto inchiesta (ed infine assolti).

La verità è che dietro Dutroux sembrano muoversi altri personaggi, molto altolocati. Le indagini lambiscono funzionari di polizia, politici e persino il re Alberto: ma tutto, guarda caso, si ferma. Nessuno crivella tombe, nessuno ordina irruzioni nella casa reale. Anche il Parlamento rimane inviolato. Molta cautela, insomma, e il minor rumore possibile.

Se qualche scandalo bisogna montarlo, si preferisce farlo con la vecchia regina vedova, molto cattolica, Fabiola. Viene accusata di ricevere troppi soldi dallo Stato e lei, la moglie del re Baldovino che aveva rifiutato di firmare la legge sull'aborto, dimostra come li ha spesi: ha creato una struttura per bambini malati e per i loro genitori!

Ma torniamo alla questione pedofilia. Nel 2004 il Belgio viene sconvolto da un nuovo orrore: la guardia forestale Michel Fourniret confessa l'omicidio e lo stupro di almeno sei bambine. Ci sono poi le perversioni pedofilo-omicide di un benzinaio di Ixelles, Patrick Derochette, e nel 2006 due bambine, Stacy e Nathalie, vengono assassinate e trovate in un tombino. Due le piste principali. La prima porta a un cittadino belga che aveva già violentato la piccola nipotina di sei anni, e poi, presto liberato, aveva abusato di una ragazza di 14 anni, dopo averla tramortita con una pietra (*Corriere della sera*, 29 giugno 2006).

L'altra pista conduce alla "famiglia allargata" delle due bambine. Situazione che ormai è possibile riscontrare sempre più spesso, perché tra le cose che non si vogliono dire vi è anche questa: che una delle principali cause dell'aumento della pedofilia è, da una parte, la cosiddetta rivoluzione sessuale che dagli anni Sessanta in poi intristisce la vita di milioni di persone che si ritengono "libere"; dall'altra, vi è la disgregazione della famiglia, che ha portato a un enorme aumento dell'incesto padre, o patrigno, figlio/a o figliastro/a e a situazioni "confuse" in cui i bambini sono le prime vittime, in ogni senso.

Rimangono a mio parere due riflessioni da fare.

La prima: la tempesta mediatica che si sta abbattendo su uomini di Chiesa, non ha dunque altro obiettivo

che la Chiesa stessa come istituzione. Si vuol far passare l'idea che le colpe dei singoli siano colpe collettive. Che se dietro un professore di ginnastica o un padre che abusa, non vi è chiaramente né la ginnastica né la paternità, dietro la violenza di un religioso vi sia invece la sua fede. La realtà è che la pedofilia in quanto crimine abominevole, in quanto malattia dello spirito da comprendere e prevenire, oltre che da punire, non sembra interessare quasi a nessuno. Come non interessava prima che la Chiesa ne venisse coinvolta, benché l'allarme degli esperti continuasse a crescere.

Questa triste verità è dimostrata da troppi discorsi *a latere* del dibattito, che si possono leggere o ascoltare sui media, soprattutto di sinistra. A tenere banco, infatti, sono affermazioni, più o meno esplicite, di tal genere: visto che uomini di Chiesa si sono macchiati di tali delitti, la Chiesa deve smettere di “mettersi su un piedistallo”, deve piantarla di “sentirsi la guardiana della morale”, deve insomma abbandonare la sua teologia e antropologia, perché il male di alcuni suoi membri ne mina alla radice qualsiasi affermazione. Questo discorso trova declinazioni ancora più rozze, sebbene meno ipocrite. In più occasioni, infatti, persino alla radio, ho sentito dire: “Ecco perché la Chiesa è contro l'aborto, perché i preti hanno così dei bambini da violentare!”. Lo ha scritto anche un assessore di un grosso paese, in Emilia, sul suo blog.

Si innesca così un meccanismo perverso: la colpa, il peccato, il crimine di qualcuno non sconvolge gli animi, non desta un sano desiderio di bene o di giustizia, di pentimento e di rinascita, ma diventa l'alibi per poter affermare l'ultimo dogma valido in una società nichilista: nessuno ha la Verità; è il Bene stesso che non esiste; nessuno può dire, a me, cosa è bene e cosa è male!

Il risultato, chiaramente, è disastroso: la pedofilia, in aumento in famiglia, nella società, persino nel clero, non è l'occasione per un esame di coscienza, per capire meglio l'origine del male, ma diviene, al contrario, la scusa per un'auto-assoluzione di massa.

La cultura nichilista imperante – quella dell'aborto come routine, del figlio selezionato come diritto, del divorzio breve e banale, della sessualità sempre più precoce – una volta identificato il nemico nell'unica voce fuori dal coro che faticosamente resiste e richiama, sebbene a ranghi sempre più ridotti, ne approfitta per metterla a tacere, cosicché la melodia vincente rimanga solamente quella auto-consolante del relativismo assoluto. Se infatti la Chiesa cantasse col coro, tutta intera; se, come quella anglicana, cedesse alla modernità su tutto, chi avrebbe interesse più ad attaccarla? Non è forse vero che degli analoghi scandali sulla pedofilia accaduti proprio tra il clero anglicano, non celibatario, non si occupa nessun giornale e nessuna tv?

Che dietro l'affare pedofilia vi sia dunque un fine più o meno recondito, certo poco onesto, è confermato dalla mala informazione che accompagna il dibattito.

Faccio alcuni brevi esempi. È ormai passato del tempo dall'episodio delle tombe crivellate, allorché il *Corriere della sera*, massimo quotidiano italiano, rimbalzando una notizia apparsa sui quotidiani belgi, dedica un pagina intera a questa notizia: *Il dossier segreto su Dutroux nell'Arcivescovado del Belgio* (7 luglio 2010). Qui si ricordano le atrocità del mostro, e in modo ambiguo si lascia credere che il dossier possa lasciar intendere qualche legame occulto di Dutroux con uomini di Chiesa. Ecco l'incipit dell'articolo: «Marc Dutroux, in Belgio, è simbolo di pedofilia omicida. Sinonimo di Barbablù, anzi di Satana. Ed è per questo che trovare

in un luogo di Chiesa, nel luogo più importante della Chiesa cattolica belga, le foto delle bambine uccise da questo Satana – foto da obitorio – ha sconvolto gli investigatori della Procura del re». Il tentativo del *Corriere* è chiaro: lasciar credere che finalmente sia stato scoperto qualcosa sull'uomo che ha sconvolto il Belgio e di cui si erano sempre sospettati legami con potentati politici. No, sembra suggerire il *Corriere*, ora sembra che i legami di Dutroux sono, forse, con qualche prelado.

Lo stesso giorno si viene a sapere che il dossier altro non è che un documento inviato dal mensile inglese *The Sprout* a vari indirizzi, tra cui l'Arcivescovado. Eppure, l'indomani, il *Corriere* non pubblica neppure la notizia, che evidentemente renderebbe ridicola la paginata eclatante e urlata del giorno precedente. Altrimenti verrebbe da chiedersi: è così che si fanno gli scoop? È così che si fa informazione seria, vagliata, coscienziosa?

Ma non è finita certo qui. Umberto Folena, giornalista di *Avvenire*, il 10 luglio 2010, sotto il titolo *Scandali presunti. Come ti martello la Chiesa belga*, scrive: «Un altro caso di *character assassination*, di distruzione della personalità a mezzo stampa. Il tentativo di distruzione di un uomo, il cardinale Godfried Danneels; e con lui dell'intera Chiesa belga. I meccanismi sono i soliti, riconoscibilissimi. Affiancare al nome dell'arcivescovo e alla Chiesa belga le parole "inchiesta" e "pedofilia"; dare notizie false il giorno prima senza smentirle il giorno dopo; fornire notizie imprecise senza rettificarle. La beffa è che la magistratura ordinaria non aveva avviato alcuna indagine sui casi di pedofilia riguardanti membri del clero belga, perché tutti casi remoti nel tempo e quindi prescritti. Se la legge dello Stato soprassedeva, non così la Chiesa belga, che nel 1998 nominava

una commissione indipendente d'indagine incaricata di raccogliere casi. Era quindi la Chiesa che si muoveva per prima desiderando fare verità. Fino al blitz del 24 giugno 2010. Che *Repubblica* titolava: “Pedofilia, la polizia dai vescovi belgi”, con le tre parole sapientemente accostate: pedofilia-polizia-vescovi, come se questi ultimi fossero sotto inchiesta come presunti pedofili. E proprio così, in modo del tutto errato, esordiva Andrea Bonanni da Bruxelles: “La magistratura mette sotto inchiesta i vertici della Chiesa belga”. Il quotidiano definiva la perquisizione – quasi un sequestro durato nove ore dei vescovi belgi riuniti in assemblea – “anti pedofilia”, suggerendo tra le righe che l'intera Chiesa belga sia sospettata, o comunque complice di pedofili. Venivano perfino aperte le tombe di due arcivescovi, senza suscitare particolare stupore, figuriamoci indignazione, nella stampa nazionale. Riassumiamo. Si scrive che l'ex primate del Belgio, il cardinale Danneels, tra l'altro per anni presentato come “progressista” ed elogiato per le sue aperture, specialmente in campo sociale, sia “sotto inchiesta”. Non è vero, ma non compare alcuna rettifica. Si adombra che la Chiesa belga abbia chissà che cosa da nascondere, quando invece il materiale sequestrato è stato accumulato in oltre dieci anni di lavoro indipendente, mentre la magistratura non faceva niente. Lo stile è questo. Un esempio lampante è sui video di tutte le redazioni la mattina del 3 luglio 2010. L'agenzia *France Press* alle 10.34 lancia una notizia con questo titolo: “Belgio: il ministro della giustizia disapprova il metodo brutale della polizia”. Tutto il lancio riguarda la perquisizione del 24 giugno, i 450 dossier sequestrati, le dimissioni della commissione che li aveva raccolti sotto la garanzia, data alle vittime, di restare anonime. Nulla su Danneels. Alle 13.34, esattamente tre ore dopo, l'*Ansa*

“traduce” e ribalta con questo titolo: “Belgio: cardinal Danneels presto dai giudici. Sarà sentito su silenzi su abusi sessuali Chiesa belga”. Alla denuncia del ministro viene concessa una riga, l’ultima. Ma il peggio deve ancora venire. *Repubblica*, 7 luglio 2010: “Il cardinale nasconde dossier sul mostro”. *Corriere della sera*: “Il dossier segreto su Dutroux nell’arcivescovado del Belgio”. *La Stampa*: “Foto del caso Dutroux tra le carte dell’Arcivescovado”. Terribile, si lascia sospettare una qualche complicità. O almeno omertà della Chiesa con il tristemente famoso mostro di Marcinelle. In realtà ben tre dvd di documentazione erano circolati tra i giornalisti nel 2004; uno di questi era stato inviato all’Arcivescovado dal foglio satirico anglofono *The Sprout*, finendo poi negli scantinati, dove l’avrebbe trovato la polizia. Una bufala; ma nessun giornale rettificava. Ma lo volete il peggio del peggio? *Il Giornale*, 9 luglio 2010: “Nel computer del cardinale c’è la foto di una bimba nuda”. *Il Riformista*: “Foto shock nell’inchiesta belga. Bimba nuda nel pc del Cardinale”. Questi i titoli terrificanti. La foto però è stata scaricata automaticamente nei file temporanei durante una visita sul sito della televisione *VRT*, ha spiegato la Procura, e faceva parte di una serie di istantanee legate ad un concorso per artisti dilettanti. Vescovi “sequestrati” per nove ore; tombe violate; foto per nulla segrete spacciate per tali; foto finite casualmente in un file temporaneo divengono ulteriore fango schizzato addosso al cardinale. Il quale mantiene una calma esemplare. Il suo portavoce, Hans Geybels, ha affermato che “si mantiene saldo come una roccia, con un atteggiamento di fermezza avendo la coscienza tranquilla”. Sulla coscienza di chi sta scientificamente martellando la Chiesa, operando una lucida disinformazione, preferiamo non fare commenti».

La seconda riflessione personale è questa: la Chiesa belga (come quella americana o tedesca), oggi affronta non solo l'odio di moralisti improvvisati, poco probabili e molto interessati, ma anche la sua profonda crisi, le sue immense colpe. Si tratta di una Chiesa iper-progressista, guidata per anni da figure come il cardinal Suenens e il cardinal Danneels che hanno contribuito alla dissoluzione della società belga attraverso l'idea che "aggiornare" la fede di sempre fosse ormai, di fronte all'incalzare dei tempi, inevitabile ed anzi produttivo. Suenens era il cardinale che si schierò per eliminare la messa prima delle riunioni conciliari: basterebbe questo per comprendere come a costui l'ideale sacerdotale fosse ormai estraneo nel suo vero significato. Il risultato è stato un calo costante nel numero dei sacerdoti e dei fedeli, e purtroppo anche nella loro qualità.

Risultato prodotto dalla ribellione costante, anche nel campo della morale, al magistero petrino: ricordo, per brevità, i gesuiti che nel post-Concilio hanno collaborato con le associazioni per la pianificazione familiare, cioè per l'aborto; la dura opposizione di buona parte dell'episcopato belga, olandese, americano e tedesco all'*Humanae vitae*; la lotta portata avanti su riviste e rivistine cattoliche, in Belgio, come in Germania o in Olanda, in nome del rinnovamento, per sdoganare l'autoterotismo, la separazione tra sessualità e procreazione, talora persino divorzio ed aborto.

So di dire qualcosa che suona ormai strano al sentire comune, eppure la crescita del fenomeno pedofilia mi pare legata proprio a tutto ciò: quando la sessualità diventa pura genitalità; quando il rispetto assoluto per la vita del figlio si perde; quando i rapporti affettivi diventano sempre più laschi, e sempre meno solidi; quando il sesso, anche da soli, diventa legittimo, perché ha

perso il suo fine più nobile, l'uomo è inevitabilmente preda della sua innata bestialità, di un istinto sessuale che anziché collegato alla vita, diviene foriero di violenza e di morte.

La condizione dei bambini è sempre lo specchio migliore per comprendere una società: ed oggi più che mai, nel mondo senza Cristo, i bambini sono vittima dell'egoismo dei loro genitori, dei loro numerosissimi divorzi, dell'aborto, di una sessualità precoce di cui sono protagonisti e vittime ad un tempo, di abusi sessuali e quant'altro.

Se solo, veramente impressionati dall'enorme tragedia della pedofilia, pensassimo a questo, invece che a regolare, "facilmente", conti ideologici!

Ma, come dicevo, sembra che questo non avvenga, almeno a livello generale. Quanto alla Chiesa, invece, è dalle crisi, dal riconoscimento della propria infedeltà, oggi non più procrastinabile (quanto sembrano lontani i discorsi, solo di alcuni anni fa, sugli splendori del post-Concilio!), che nascono le Controriforme: mentre il mondo si attorciglia sulle sue miserie, e gioisce di essere in buona compagnia (mal comune mezzo gaudio), la santità della Chiesa riemerge pian piano. Una santità che non consiste certo nel fatto che i suoi membri siano tutti santi, ma nel fatto che la Chiesa è, e rimarrà sempre, il luogo in cui la santità è possibile. Non foss'altro per il fatto che al Bene, ormai, nessuno più crede, se non qualche strano personaggio che, come Benedetto XVI, non dispera neppure di fronte ad un Male che sembra dilagante e ormai vittorioso. E mentre chiede perdono da una parte, dall'altra non rinuncia ad annunciare Cristo, unica salvezza, ai carnefici, alle vittime, ai sepolcri imbiancati, a tutti.

VII

UN'ACCUSA CHE SI RIPETE

L'accusa di pedofilia, con cui oggi si tenta di screditare la Chiesa, trasformando colpe singole in colpe collettive, gonfiando i dati e attaccando a senso unico, non è nuova. In particolare essa fu sostenuta dal nazismo, allo scopo di chiudere le scuole cattoliche e di indebolire l'opposizione della Chiesa al regime. «Tra il 1934 e il 1937 – scrive lo storico omosessuale George Mosse, in *Sessualità e nazionalismo* (Laterza, 1996) – la Germania celebrò processi pubblici contro sacerdoti e monaci accusati di reati contro il pudore, benché alla fine solo 64 dei 25.000 ecclesiastici tedeschi inquisiti poterono essere dichiarati colpevoli, sia pure da tribunali prevenuti». «L'enfasi data a un piccolo numero di crimini sessuali – aggiunge lo storico di Oxford Michael Burleigh in *In nome di Dio* (Rizzoli, 2007) – commessi nei pensionati cattolici o nelle case religiose, consentì ai nazisti di sostenere che la Chiesa cattolica era in balia dei demoni del sesso [...] La deliberata inflazione delle statistiche era uno dei sistemi preferiti dai nazisti per soffiare sul fuoco dell'isteria». Si arrivò al punto che il ministro Goebbels, il 28 maggio 1937, riferendosi proprio ai processi a religiosi, ebbe a dire: «Oggi parlo come il padre di una famiglia con quattro figli: la ricchezza più preziosa che possiedo. Parlo come un padre che può comprendere perfettamente come dei genitori possano sentirsi colpiti nel loro amore per il corpo e l'anima dei propri figli, e che cosa possano provare quei genitori che vedono il più prezioso dei loro tesori dato in pasto alla bestialità dei profanatori della gioven-

tù. Parlo a nome di milioni (sic) di padri tedeschi». Otto anni più tardi Goebbels avrebbe avvelenato tutti i suoi figli. Timothy Ryback, che ha analizzato la biblioteca personale di Hitler, trovando in essa numerosissimi libri contro la Chiesa, di cui il dittatore era nemicissimo, nota che in essa «ci sono circa 400 libri sulla Chiesa, quasi tutti sulla Chiesa cattolica. In questa sezione c'è anche parecchia pornografia, che dovrebbe illustrare presunte licenze del clero, reati come quelli inventati nei processi per immoralità che i nazisti hanno celebrato contro diversi sacerdoti nel culmine del loro attacco contro la Chiesa cattolica. Molte note su questi libri sono volgari e grossolane» (T. Ryback, *La biblioteca di Hitler*, Mondadori, 2008).

Un discorso analogo si potrebbe fare per il comunismo: anche questa mortifera ideologia, al pari del nazismo, utilizzò spesso la calunnia e la mistificazione per screditare gli avversari. Prendere fatti oggettivi, gonfiarli, assolutizzarli, insistervi sino a creare vere e proprie ossessioni collettive: così fecero i comunisti cechi nel secondo dopoguerra; così anche i comunisti cinesi di Mao. Ce lo raccontano, ad esempio, Jung Chang, nel suo splendido *Cigni selvatici* (Longanesi, 2004), che illustra come il regime presentasse tutti i sacerdoti cattolici come spietati stupratori; oppure Harry Wu, il cinese fuggito dai campi di concentramento creati da Mao, i cosiddetti Laogai. Nel suo *Controrivoluzionario* (San Paolo, 2008), il Solgenitsin cinese racconta la sua infanzia prima dell'avvento della dittatura maoista, e descrive la sua scuola, gestita da gesuiti occidentali, tra cui in particolare un italiano. Wu dice di aver sempre ammirato i suoi professori, che gli apparivano colti e soprattutto buoni, e di aver abbracciato proprio per questo la fede cattolica che lo avrebbe aiutato a sopportare i

diciannove anni di feroce prigionia. Quando Mao prese il potere, racconta Wu, fece chiudere tutto, scuole, orfanotrofi, ospedali cristiani, con accuse calunniose, basate proprio su storie piccanti di sesso. Per cancellare il buon ricordo che il popolo aveva dei missionari, il governo comunista provvide a spiegare a tutti che, nelle chiese della città, i sacerdoti, “lupi in abiti religiosi”, ammassavano armi, mentre negli orfanotrofi i bambini cinesi venivano lasciati morire di fame e i “preti stranieri” intessevano “relazioni intime” con donne cinesi. Come raccontò anni orsono Tiziano Terzani su *Repubblica*, le suore che gestivano scuole cattoliche furono persino accusate di ucciderli, i bambini.

La storia, dunque, si ripete, come ha notato anche il professor Renato Oniga, filologo classico dell'Università di Udine e autore di un interessante saggio intitolato *Contro la post-religione. Per un nuovo umanesimo cristiano* (Fede&Cultura, 2009). Nell'attuale propaganda contro il cristianesimo, Oniga nota che le critiche, spesso presentate come il frutto del più recente progresso scientifico e di una moralità laica e progressista, in realtà segnano il regresso ad un vecchio arsenale di pregiudizi, che già nell'antichità fu usato per giustificare le persecuzioni. Non erano gli antichi romani pagani ad accusare i cristiani di praticare l'incesto pedofilo, dal momento che si chiamavano tra loro “fratelli e sorelle”? In una mia intervista, Oniga, riferendosi all'attuale campagna mediatica sulla pedofilia nella Chiesa, ha affermato: «A Roma, il primo episodio sanguinoso di persecuzione avvenne nel 186 a.C., con il “Senatus Consultum de Bacchanalibus”. Lo storico Livio riferisce che nei Bacchanali erano “confusi maschi e femmine, fanciulli e adulti”, e anzi “erano più le violenze sugli uomini che quelle sulle donne”, per la precisione “nes-

suno vi era stato iniziato che avesse più di vent'anni". In realtà, il racconto dello scandalo è costruito da Livio secondo il modello della commedia latina, con tanto di macchiette come il minorene Ebuzio, che la crudeltà della madre e del patrigno avrebbero voluto corrompere mediante l'iniziazione ai misteri, se non fosse stato salvato dall'amichetta prostituta, che già aveva subito l'iniziazione da bambina. Di per sé, i Baccanali non erano molto diversi da altri culti misterici, come ad esempio quello di Cibele, introdotto a Roma qualche decennio prima. Né la castrazione rituale dei sacerdoti di Cibele, di cui ci parla Catullo, né il culto di Priapo, di cui ci parla Petronio, con un romanzo amoroso che coinvolge due adulti e un ragazzino, suscitarono mai particolare scandalo. La pedofilia era largamente praticata nel mondo antico. La repressione dei Baccanali fu dunque un atto di natura politica: il suo carattere popolare, che sfuggiva al controllo della religione ufficiale, dovette attirare il sospetto dei circoli conservatori riuniti attorno a Catone il Censore. Un discorso analogo vale poi per la persecuzione dei cristiani. Il rifiuto dell'idolatria verso il potere politico, cioè il culto dell'imperatore, fu la vera causa che portò alle accuse di carattere sessuale, che fiorirono in età imperiale, ricalcando esattamente lo stesso stereotipo. Minucio Felice ci ha conservato il ritratto pagano della perversione cristiana, che ricorda da vicino i Baccanali: "si riuniscono per un banchetto solenne con tutti i loro figli, sorelle, madri, persone di ogni sesso e di ogni età", e poi, quando "l'ubriachezza comincia ad ardere di passioni incestuose", spengono la lampada e "nell'oscurità impudica, con nefanda libidine, si congiungono in unioni a caso". Alcuni dettagli hanno un carattere grottesco, come ad esempio che ci fosse bisogno di aizzare un cane legato ad una

lampada, in modo da rovesciarla, per fare buio; oppure, come racconta Epifanio di Cipro, che all'esortazione rituale, simile a quella tutt'ora in uso nella liturgia, "scambiamoci un segno di amore", facesse seguito un rapporto sessuale».

Insomma: nulla di nuovo sotto il sole.

VIII

LA PEDOFILIA: UN PROBLEMA UN PO' PIÙ AMPIO

Vorrei concludere queste considerazioni ribadendo un concetto che dovrebbe essere di una semplicità disarmante: ogni fenomeno va inquadrato nel suo contesto. La presenza di preti pedofili non è qualcosa di isolato, bensì il segno evidente di un dilagare della corruzione che è al livello dell'intera società. Da anni ormai, giornali e tv insistono col tormentone dei "preti pedofili", limitandosi a qualche articoletto qua e là, giusto per riempire la pagina, sulla verità dei fatti: la pedofilia è un'aberrazione che interessa sempre di più tutta, dico tutta, la società.

Perché questo concetto sia chiaro, mi limito a riportare un articolo di giornale uscito il 30 giugno 2010 sul quotidiano *Libero*. L'ho trovato interessante per due motivi: perché dice la verità e perché è l'unico che ho trovato, che trattasse di pedofilia, in un mese (giugno 2010), in cui tutti i quotidiani hanno parlato, pressoché ogni giorno, della pedofilia nel clero. Senza dunque mai o quasi mai accennare alla verità tutta intera, appunto, alla pedofilia nella sua reale consistenza e diffusione.

«È luglio. È il momento delle tanto attese vacanze estive. Come ogni anno, c'è chi sceglie di andare al mare, chi preferisce la quiete della montagna, e c'è chi segue il corso di una moda disumana sempre più diffusa: oltrepassa i confini dell'Italia per cercare nei Paesi poveri del mondo sesso e minorenni a basso costo. Tra le mete preferite, dopo Brasile e Thailandia, la Cambo-

gia. “Che c’è di male?”, obietterebbe il turista sessuale pronto per l’esperienza, “non faccio altro che adattarmi all’ambiente in cui mi trovo. I primi ad andare a letto con le ragazzine sono proprio i cambogiani. Provo qualcosa di nuovo per me e di normale per loro. Non sono un mostro, sono l’occidentale buono, che porta soldi”. Questo si ripete il vacanziere per trovare una giustificazione alla sua condotta, così la coscienza è a posto e si può comprare sesso dalle bambine e poi tornare tranquillamente a casa senza pensarci. Il turista a caccia di nuove emozioni, si distingue dal pedofilo per l’“occasionalità” del suo comportamento e per un cervello “meno” malato, ma nulla lo differenzia da uno stupratore di bambini: distrugge per sempre la vita di un innocente e arricchisce gli sfruttatori, senza liberare certamente la piccola vittima dalla povertà e dalle catene imposte dai suoi aguzzini. Una vittima su tre è una bambina. A parlare sono i fatti e i numeri. Numeri come quelli della ricerca sul traffico di esseri umani in Cambogia nel 2009, finanziata dalla Ong Intervita Onlus, che da anni si occupa di prevenzione per i minori in Asia, Sud America e Africa. I risultati emersi e presentati a Milano sono allarmanti. Ogni anno le vittime del traffico di esseri umani nel Sud-est asiatico sono almeno 200-225mila tra donne e bambini. La povertà, la disoccupazione, l’esodo dalle campagne, la corruzione e la posizione geografica fanno della Cambogia un paese di origine e transito delle vittime della tratta. I 109 casi analizzati raccontano che le vittime sono donne sotto i 39 anni, il 36,7% minorenni, la più piccola ha sette anni. Circa la metà di loro proviene da famiglie disgregate e instabili economicamente. Il 36% è analfabeta e il 12% è stato coinvolto nel traffico con le proprie sorelle. Come spiega il responsabile in Cambogia della

Ong, Chin Chanveasna, il fenomeno è ancora “sottostimato”, pur essendo in crescita: rispetto al 2008, infatti, la ricerca ha evidenziato un aumento esponenziale del 49% dei casi. Il 26% delle vittime sono state costrette a entrare nel giro della prostituzione, nei centri massaggi e nei locali notturni come ragazze karaoke. Solo per 15 di 53 denunce sono state condotte delle indagini che hanno portato all’arresto di appena 13 persone. “Qui entra in gioco – ha affermato il direttore generale di Intervita Daniela Bernacchi – il turismo occidentale, che in Cambogia sta crescendo. Sugli 83 trafficanti oggetto della ricerca, per la prima volta si registra la presenza di due occidentali”. Non solo fruitori quindi, ma sfruttatori essi stessi. Secondo i dati del Ministero del Turismo cambogiano, i turisti italiani nel 2009 sono stati 17.154, dei quali il 63% uomini (contro una media negli altri Paesi del 58%). L’Italia, inoltre, è il quinto Paese europeo per flussi turistici in Cambogia dopo Olanda, Germania, Francia e Regno Unito».

CONCLUSIONI

«In Grecia e nell'Impero Romano, l'uso di minori per la gratificazione sessuale degli adulti era una pratica tollerata e persino apprezzata. In Cina, i bambini castrati erano venduti a ricchi pedofili e questo è stato un commercio legittimo per millenni. Nel mondo islamico, la morale rigida che regola i rapporti tra uomini e donne è spesso compensata dalla tolleranza circa la pedofilia omosessuale. In alcuni Paesi si è protratta almeno fino all'inizio del XX secolo, rendendo l'Algeria, per esempio, un giardino di delizie per i viaggiatori depravati (si leggano le memorie di André Gide, *Si le grain ne meurt*¹). In tutti quei luoghi dove la pratica della pedofilia decadde, fu per l'influenza del cristianesimo – e praticamente solo grazie a essa – che ha liberato i bambini da quel terribile giogo» (Olavo de Carvalho su *O Globo* del 27 aprile 2002)

Ne è dimostrazione il fatto che la condizione dell'infanzia è oggi più critica laddove il cristianesimo è arrivato meno. Si ricordino per esempio gli immensi orfanotrofi dei paesi ex atei e comunisti, oppure, appunto, il fenomeno della prostituzione minorile, che raggiunge il suo acme in Asia, il continente in assoluto meno influenzato dall'annuncio del Vangelo. Secondo l'ECPAT (End Child Prostitution in Asian Tourism) i paesi asiatici sono i più colpiti dal fenomeno della pedofilia e dello sfruttamento sessuale. Cambogia, India, Thailandia, Cina, Birmania, Sri Lanka hanno un tasso di prostituzione minorile altissimo, nutrito da una domanda locale

¹ *Se il seme non muore* (Mondadori) è l'autobiografia dello scrittore francese André Gide, pubblicata nel 1924 presso Gallimard.

secolare, da una cultura che ha sempre contemplato, ad esempio, la prostituzione sacra o il matrimonio delle bambine, e rafforzato, ultimamente, da una domanda estera, il cosiddetto turismo sessuale, proveniente dall'Occidente sempre più secolarizzato (C. Camarca, *I Santi Innocenti*, Baldini&Castoldi, 1998; R. O'Grady, *The Child and the tourist*, in *Schiavi o bambini? Storie di prostituzione minorile e turismo sessuale in Asia*, Edizioni Gruppo Abele, 1995)

La pedofilia è un delitto che è sempre esistito, ma il cui aumento è collegabile alla rivoluzione sessuale degli anni Sessanta, ed ha investito buona parte della nostra società, come dimostra non solo la grande crescita della pedofilia, ma anche quella della pornografia, dell'adulterio, del divorzio, della droga, proprio a partire da quegli anni.

Il *Corriere della sera* dell'11 marzo 2010 ricorda: «Cinquecento siti web pedofili con violenze sessuali su bambini dai 3 ai 12 anni sono stati segnalati oggi in meno di un'ora e 20 minuti alla Polizia Postale dai volontari dell'Associazione Meter onlus di don Fortunato Di Noto, uno dei pochissimi a battersi per la chiusura dei siti pedopornografici.

Tra i colpevoli di pedofilia, o di efebofilia, soprattutto omosessuale, vi sono stati anche, purtroppo, vari sacerdoti cattolici, soprattutto 30, 40 anni fa. L'epicentro di questo fenomeno della pedofilia nel clero infatti non è oggi, ma risale agli anni Sessanta e Settanta (benché molte di queste vicende vengano fuori oggi, tanti anni dopo).

Ha scritto il Papa nella *Lettera ai cattolici d'Irlanda*: «Fu anche determinante in questo periodo (gli anni Sessanta – ndr) la tendenza, anche da parte di sacerdoti e religiosi, di adottare modi di pensiero e di giu-

dizio delle realtà secolari senza sufficiente riferimento al Vangelo. Il programma di rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano Secondo fu a volte frainteso e in verità, alla luce dei profondi cambiamenti sociali che si stavano verificando, era tutt'altro che facile valutare il modo migliore per portarlo avanti. In particolare, vi fu una tendenza, dettata da retta intenzione ma errata, ad evitare approcci penali nei confronti di situazioni canoniche irregolari. È in questo contesto generale che dobbiamo cercare di comprendere lo sconcertante problema dell'abuso sessuale dei ragazzi, che ha contribuito in misura tutt'altro che piccola all'indebolimento della fede e alla perdita del rispetto per la Chiesa e per i suoi insegnamenti». E ancora: «Solo esaminando con attenzione i molti elementi che diedero origine alla presente crisi è possibile intraprendere una chiara diagnosi delle sue cause e trovare rimedi efficaci. Certamente, tra i fattori che vi contribuirono possiamo enumerare: procedure inadeguate per determinare l'idoneità dei candidati al sacerdozio e alla vita religiosa; insufficiente formazione umana, morale, intellettuale e spirituale nei seminari e nei noviziati; una tendenza nella società a favorire il clero e altre figure in autorità e una preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali, che hanno portato come risultato alla mancata applicazione delle pene canoniche in vigore e alla mancata tutela della dignità di ogni persona. Bisogna agire con urgenza per affrontare questi fattori, che hanno avuto conseguenze tanto tragiche per le vite delle vittime e delle loro famiglie e hanno oscurato la luce del Vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione».

Tutto ciò porta a riconoscere che la Chiesa vive, dagli anni Sessanta, non una nuova "primavera", come si

è detto spesso, ma un momento di crisi molto difficile, dovuto certamente anche ad una imprudente ansia di “rinnovamento”, di adeguamento al mondo, di rilassamento della disciplina tradizionale. Si è molto perso il discorso sulla purezza, ed anche il senso del peccato è andato fortemente attenuandosi, non di rado proprio a partire da nuove dottrine teologiche. Soprattutto vi è, ormai da decenni, una forte crisi di Fede, che causa, inevitabilmente, una crisi morale.

La situazione attuale può dunque divenire una opportunità per voltare pagina: Dio scrive diritto anche su righe storte e può ricavare da un grande male, anche del bene.

Il Dossier Pedofilia del 5 maggio 2010 a cura del Telefono Azzurro recita nell'introduzione che purtroppo «passa l'idea nell'opinione pubblica, che si tratti di un fenomeno circoscritto a determinati ambiti che di volta in volta finiscono alla ribalta della cronaca (come la scuola o la Chiesa) o specifiche realtà di degrado sociale; mentre i dati ci dicono chiaramente che si tratta di un fenomeno *pervasivo*, che purtroppo è presente in tutti i contesti nei quali siano presenti bambini».

Si aggiunge che le segnalazioni pervenute allo stesso Telefono Azzurro, riguardo a veri o presunti abusatori, concernono nell'1,2% dei casi delle figure religiose dedite all'educazione, e nell'8,8%, cioè in numero ben maggiore, educatori ed insegnanti laici:

(<http://www.azzurro.it/index.php?id=8&task=view&idb=40&area=49&item=266&ident=aa288f2547202d542e36887b2d2acad4&act=download>).

Non è vero che il celibato sacerdotale porta, di per sé, a perversioni sessuali: la stragrande maggioranza degli abusi sessuali, come è noto, avviene in famiglia, da parte di padri, madri, patrigni, conviventi e nuo-

vi coniugi, zii, parenti, benché ciò, si badi bene, non deve divenire critica alla famiglia in quanto tale, come hanno provato a fare più volte radicali e attivisti gay (si vedano i rapporti del Censis, del Telefono Azzurro e M. Picozzi - A. Zappalà, *Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw-Hill, 2002).

L'attacco alla Chiesa cattolica, sempre sotto la lente dei media, è assai anomalo: non si sente mai nulla, o quasi, sugli abusi da parte di pastori protestanti, o anglicani, o da parte di rabbini o imam; eppure diversi dati sembrano indicare che molti di questi siano ben più a rischio dei sacerdoti cattolici (si veda in AA.VV., *Indagine sulla pedofilia nella Chiesa*, Fede&Cultura, 2010; sito del Cesnur: cesnur.org; Philip Jenkins, *Pedophiles and Priests. Anatomy of a Contemporary Crisis*, Oxford University Press, 1996). Ciononostante il tasso di pedofilia tra i ministri di culto delle varie religioni si aggira tra il 2 e il 5%, ed è quindi «inferiore alla percentuale della popolazione adulta nel suo complesso, dove il ricorso alla pedofilia si aggirerebbe sull'8%» (G. Marchesi su *La Civiltà Cattolica*, 2002, II, 477-486).

La stragrande maggioranza dei casi di abusi da parte di ecclesiastici cattolici è databile ad alcuni decenni fa, ed è riconducibile, allora come oggi, agli Usa, che per gli anni 2003-2004, per fare un esempio, rappresentano circa l'80% del totale. Molti paesi segnalano solo uno o due casi. In Germania, per esempio, secondo il criminologo C. Pfeiffer, i sacerdoti coinvolti variano tra lo 0,1 e lo 0,3%: rappresentano cioè una percentuale infinitesimale del fenomeno pedofilia nel suo complesso (G. Cucci - H. Zollner, *Chiesa e pedofilia, una ferita aperta*, Ancora, 2010).

Troppo spesso l'attacco alla Chiesa sulla pedofilia parte da persone che hanno tutto l'interesse a ingigantire il fenomeno e ad ampliarne a dismisura la portata, per regolare così altri "conti".

Non è un caso che in prima fila vi siano i "cattolici" di sinistra, o "cattolici del dissenso"; gruppi atei e sovente di estrazione comunista; movimenti abortisti, che non perdonano alla Chiesa la sua posizione di difesa della vita sin dal concepimento; alcuni settori del mondo protestante ed anglicano, che vedono con preoccupazione la conversione di molti loro fedeli alla Chiesa di Roma; movimenti gay per il matrimonio e l'adozione di figli agli omosessuali; intellettuali atei e ferocemente avversi alla Chiesa come Richard Dawkins e Christopher Hitchens, autori, ben prima che lo scandalo pedofilia prendesse piede, di testi come *L'illusione di Dio* e *Dio non è grande*. Hitchens è autore anche di un libro e di svariati articoli contro madre Teresa, da lui definita "il rapace di Calcutta". La sua posizione faziosa e pregiudiziale è ben espressa in questa sua frase già nel lontano 1996, in una intervista al *Free Inquiry*: «Sono un ateo. Non sono neutrale rispetto alla religione, le sono ostile. Penso che essa sia un male, non solo una falsità. E non mi riferisco solo alla religione organizzata, ma al pensiero religioso in sé e per sé».

Il bersaglio di molti critici della Chiesa è Benedetto XVI in persona: contro di lui il *New York Times*, a partire dal marzo 2010, non ha esitato a dedicare pagine e pagine alle vicende di un sacerdote pedofilo americano, Lawrence Murphy, risalenti a ben 35 anni fa! Questo perché Benedetto XVI è visto come un grande pericolo, in quanto è proprio il papa che sta cercando di rimettere la "barca di Pietro" sulla giusta rotta.

L'interesse di molti accusatori della Chiesa non è solo ideologico – screditare l'“avversario”, così come fecero nazisti e comunisti –, ma anche economico. Scriveva un giornalista di sinistra come Marco Politi, da tempo impegnato proprio nell'ingigantire le colpe di ecclesiastici, in occasione della catena di processi avviati a Boston: «Non tutto in questa storia è luminoso. C'è anche l'inarrestabile corsa al risarcimento, che nelle mani di avvocati ambiziosi può trasformarsi in una macchina da guerra tesa a raggiungere l'obiettivo, non tanto di restaurare giustizia quanto di spremere economicamente il più possibile l'ente di cui il colpevole fa parte» (*Repubblica*, 15 dicembre 2002).

Si possano approvare le parole dell'irlandese Michael O'Brien, ex sindaco di Clonmel, che in una intervista ad una radio locale, nel 1999, espresse la sua solidarietà e simpatia per le vittime di abusi sessuali per opera del religioso rosminiano Brother Sean Barry, nella scuola Ferryhouse. Ma aggiunse: «Ma io devo dire, e devo farlo qui ed ora, che a me non accadde mai nulla, e mai udii che sia accaduto nulla durante i miei sette anni a Ferryhouse. Mai visto o udito nulla. Noi fummo lasciati a quei fratelli e a quei preti perché divenissero nostri genitori e si prendessero cura di noi. E per quanto ne so, il 99,9% di loro fece un ottimo lavoro. In ogni comunità, indipendentemente da quale sia, ci sono le mele marce, ma Ferryhouse è la mia casa e la difenderò finché vivrò». (La storia, in verità proseguì così: O'Brien divenne più avanti uno dei leader delle associazioni di vittime della pedofilia – la posta in gioco era “un miliardo di sterline inglesi di rimborso alle vittime, messe dallo Stato”, più altri soldi da parte della Chiesa – finché non venne fuori, appunto, la sua precedente intervista, che ne rovinò la reputazione di eroe:

<http://www.irishcentral.com/news/Leading-Irish-church-abuse-figure-once-claimed-he-was-never-abused--94704724.html>).

Concludo. La promessa di Cristo è ancora valida: «Le porte dell'Inferno non prevarranno».

«Ed in quel giorno, fattosi sera, Gesù dice loro: “Passiamo all'altra riva”. E lasciando la folla lo conducono, così com'era, in barca. E v'erano altre barche con lui. E si leva un gran turbine di vento, e le onde si gettavano nella barca in modo che la barca già si empiva; ma Egli stava a poppa dormendo sopra un guanciale. E lo svegliano e gli dicono: “Maestro, non ti dai pensiero che stiamo per perire?”. E svegliatosi rimproverò il vento e disse al mare: “Silenzio! Taci!”. Ed il vento cessò e si fece gran bonaccia. E disse loro: “Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?”. E furono presi da gran timore e si dicevano fra loro: “Chi è mai costui al quale anche il vento ed il mare ubbidiscono?”» (*Marco* 4,35-41).

INDICE

PREFAZIONE di LUIGI AMICONE	5
INTRODUZIONE. LA CRISI DELLA CHIESA C'È: LA MADONNA L'HA PREVISTA, A FATIMA	9
I. PEDOFILIA: UN REGALO DEL 1968	13
II. GLI USA: QUANDO L'ACCUSA DI PEDOFILIA PUÒ DIVENIRE BUSINESS O IDEOLOGIA	23
III. PEDOFILIA, MAGDALENE E IRLANDA	33
IV. L'ALTRA FACCIA DEI PRETI PEDOFILI	49
V. SACERDOTI CONTRO LA PEDOFILIA	75
VI. I FATTI DEL BELGIO	81
VII. UN'ACCUSA CHE SI RIPETE	91
VIII. LA PEDOFILIA: UN PROBLEMA UN PO' PIÙ AMPIO	97
CONCLUSIONI	101

EDIZIONI CANTAGALLI
Via Massetana Romana, 12
Casella Postale 155
53100 Siena
Tel. 0577 42102 Fax 0577 45363
www.edizionicantagalli.com
e-mail: cantagalli@edizionicantagalli.com